

XLV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 22 OTTOBRE 1953

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI****INDICE**

	PAG.
Congedi	2625
Disegni di legge:	
(<i>Deferimento a Commissioni</i>)	2625
(<i>Presentazione</i>)	2626
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1953-1954. (79)	2626
PRESIDENTE	2626, 2630
COLITTO	2627
MACRELLI	2631
CHIAROLANZA	2635
CAVALLARI	2640
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	2626
(<i>Deferimento a Commissioni</i>)	2625
Interrogazioni (Svolgimento):	
PRESIDENTE	2649
BISORI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	2649
AMICONI	2649
MARTINO, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	2652
MOSCATELLI	2652
BARESI	2654

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati De Martino Carmine, Malagodi e Pedini.

(*I congedi sono concessi*).

Deferimento a Commissioni di disegni e di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni e proposte di legge possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle Commissioni permanenti sottoindicate, in sede legislativa:

alla III Commissione (Giustizia):

« Proroga della data di riassorbimento degli aumenti di organico del Corpo degli agenti di custodia, di cui agli articoli 3 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 508, e 1 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 5 maggio 1947, n. 381 » (243) (*Con parere della IV Commissione*);

alla IV Commissione (Finanze e Tesoro):

« Convalidazione dei decreti del Presidente della Repubblica 15 febbraio 1953, n. 191; 9 aprile 1953, n. 334 e n. 335, e 22 aprile 1953, n. 336, emanati ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1952-53 (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (244);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 30 novembre 1952,

La seduta comincia alle 11.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(*È approvato*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1953

n. 3600, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato, per il prelievo di lire 17 milioni dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1952-53 » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (245);

alla VI Commissione (Istruzione):

GAUDIOSO. « Modifiche all'ordinamento degli studi per la laurea in giurisprudenza » (248);

alla XI Commissione (Lavoro):

MAGNO e LIZZADRI: « Disciplina dei lavori di facchinaggio » (239) (*Con parere della IX e della X Commissione*);

DE MARIA ed altri: « Istituzione dei collegi delle infermiere professionali e delle assistenti sanitarie visitatrici » (240) (*Con parere della I Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Le seguenti altre proposte di legge sono, invece, deferite alle Commissioni sottoindicate, in sede referente:

Alla I Commissione (Interni):

CARONIA. « Modifiche al testo unico 5 febbraio 1948, n. 26, per l'elezione della Camera dei Deputati » (241) (*Con parere della III Commissione*),

DE MEO ed altri: « Estensione dei « diritti casuali » ai dipendenti dei servizi spettacolo, informazioni, e proprietà intellettuale della Presidenza del Consiglio dei Ministri » (249) (*Con parere della IV Commissione*);

alla III Commissione (Giustizia).

GIANQUINTO e TONETTI. « Norme per la sospensione della esecuzione forzata degli sfratti dagli immobili adibiti ad uso di abitazione, nel territorio del comune di Venezia » (247).

Annuncio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge di iniziativa parlamentare:

dal deputato Bianchi Chieco Maria:

« Sospensione degli sfratti da immobili adibiti ad uso di abitazione nel territorio del comune di Bari » (291);

dai deputati Almirante, Michelini, Roberti, Anfuso, Anguoy, Calabrò, Cucco, Colognatti, De Felice, De Marsanich, De Marzio, Di Stefano Genova, Endrich, Filosa, Foschini, Gray, Jannelli, Infantino, Latanza, Leccisi, Madia, Marino, Mieville, Nicosia, Pozzo, Romualdi, Spampinato, Sponzello e Villelli:

« Norme per la estinzione e l'annullamento di provvedimenti di epurazione » (292).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Presentazione di disegni di legge.

MATTARELLA, *Ministro dei trasporti*. Chiedo di parlare per la presentazione di due disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MATTARELLA, *Ministro dei trasporti*. Mi onoro presentare, a nome del ministro degli affari esteri, i seguenti disegni di legge:

« Autorizzazione al Ministero degli affari esteri a procedere all'acquisto di un immobile da adibire a sede della Legazione d'Italia a Diakarta »;

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo fra il Governo italiano e l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, concluso a Roma il 2 aprile 1952 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1953-54 (79).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1953-54.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1953

COLITTO. Onorevoli colleghi, con questo mio intervento, che vuole avere la brevità di una dichiarazione di voto ed il tono di una appassionata invocazione, desidero richiamare la vigile attenzione del Governo — che tra gli altri compiti si propone quello di riordinare la burocrazia statale — sulla ormai annosa questione della disciplina dello stato giuridico e del trattamento economico del personale adibito al « servizio per gli elenchi nominativi dei lavoratori e per i contributi unificati in agricoltura ».

È noto che anteriormente al 1940 i sistemi di riscossione dei contributi sociali dovuti dagli agricoltori (e in quel tempo anche dai lavoratori dell'agricoltura) per assicurazione malattia, invalidità e vecchiaia, tubercolosi, nuzialità e natalità, nonché per la corresponsione degli assegni familiari, erano numerosi e complicati. I contributi per invalidità e vecchiaia, ecc., ad esempio, erano riscossi con tre sistemi differenti da provincia a provincia, perché in alcune veniva praticato quello delle marche da applicare direttamente dai datori di lavoro su tessere personali intestate ai singoli assicurati, mentre in altre si redigevano elenchi periodici da trasmettere dai datori di lavoro all'Istituto della previdenza sociale con il contemporaneo versamento dei contributi relativi, e in altre, infine, vigeva il sistema della riscossione per mezzo di ruoli. I contributi, invece, per assegni familiari erano riscossi col sistema del conto corrente postale in base a versamenti mensili accompagnati da apposito elenco della mano d'opera assunta.

Gli inconvenienti derivanti da questa molteplicità di sistemi, specie ai fini del pagamento da parte delle categorie interessate, indussero il legislatore a riformare la procedura di accertamento e di riscossione di tali contribuzioni sociali. Si giunse così al regio decreto-legge 28 novembre 1938, n. 2138, che, nello stabilire « la unificazione e semplificazione dell'accertamento e della riscossione dei contributi dovuti dagli agricoltori e dai lavoratori dell'agricoltura per assicurazione malattia, invalidità e vecchiaia, tubercolosi, nuzialità e natalità per la corresponsione degli assegni familiari », venne ad istituire per riflesso ed a partire dal 1° gennaio 1940, come fu stabilito dalla legge 2 giugno 1939, n. 739, che convertì in legge il decreto istitutivo di cui innanzi, i contributi unificati in agricoltura. Per tutti i contributi speciali sopra specificati si giunse, per tale mezzo, all'unificazione dell'accertamento, creandosi una base contributiva unica: l'impiego di mano d'opera

per ogni azienda agricola. Si stabilì, poi, con lo stesso decreto, che con decreto, ai sensi dell'articolo 3 n. 1 della legge 31 gennaio 1926, n. 100, sarebbero state stabilite le misure dei contributi, nonché le modalità di accertamento e di riparto fra gli enti interessati e quelle per la loro riscossione ed il loro versamento. A ciò fu provveduto con regio decreto 4 dicembre 1939, n. 2173, e con i regi decreti-legge 24 settembre 1940, nn. 1949 e 1954. Si stabilì con il primo di essi (articolo 4) che l'accertamento dell'impiego di mano d'opera per ogni azienda agricola sarebbe stato effettuato a cura delle unioni delle due confederazioni degli agricoltori e dei lavoratori dell'agricoltura e lo si sarebbe fatto risultare da elenchi, e col secondo (articolo 1) che i contributi sarebbero stati riscossi dagli esattori delle imposte dirette.

Le due confederazioni, enti di diritto pubblico, costituirono per assolvere detti compiti un apposito « servizio interconfederale dei contributi agricoli unificati » senza personalità giuridica propria, ma amministrativamente autonomo. Come giustamente rilevò più tardi il Consiglio di Stato (decisione del 2 maggio 1949, n. 28, in *Rivista amministrativa italiana*, 1950, pagina 52), in questo primo periodo il servizio si presenta come una unione amministrativa, priva di personalità giuridica, ma dotata di autonomia, posta in essere unitamente dalla Confederazione degli agricoltori e da quella dei lavoratori dell'agricoltura per adempiere alle funzioni come innanzi demandate alle unioni provinciali delle medesime dal regio decreto 24 settembre 1940, n. 1949, vale a dire l'accertamento della mano d'opera per ogni azienda, la compilazione dei relativi elenchi e la compilazione del ruolo dei contribuenti. Successivamente all'8 settembre 1943 l'autorità militare alleata, nell'assumere l'amministrazione dei territori liberati, dichiarò disciolte le organizzazioni sindacali, confermando, però, l'esistenza del « servizio interconfederale dei contributi agricoli unificati » a causa dei compiti previdenziali dallo stesso svolti.

In seguito, con il decreto-legge 23 novembre 1944, n. 369, furono soppresse le organizzazioni sindacali fasciste e con il decreto legislativo luogotenenziale 8 febbraio 1945, n. 75, si provvide a riordinare gli organi preposti all'accertamento ed alla riscossione dei contributi agricoli unificati. Il servizio con tale decreto fu organizzato così. Fu preposta ad esso una commissione centrale col compito, fra gli altri, di stabilire le direttive per lo accertamento dei lavoratori dell'agricoltura

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1953

e fu istituita in ciascun comune (articolo 4) una commissione col compito di provvedere, secondo le direttive predette, all'accertamento di cui innanzi. Si dispose la creazione di un ufficio centrale e di uffici provinciali del servizio sotto la sovrintendenza della commissione centrale, con il compito per questa di amministrare il personale ad essi addetto, provvedendo alle assunzioni ed ai licenziamenti necessari. Fu altresì stabilito (articolo 5) un controllo sulle entrate e sulle spese del servizio, che fu affidato ad un collegio di revisori.

Così, con il decreto 8 febbraio 1945, n. 75, il legislatore riconobbe l'esistenza e la funzionalità del servizio.

Con successivi numerosi provvedimenti di legge furono esplicitamente attribuite al servizio altre importanti funzioni, quali la potestà di rilasciare certificati (articolo 4 del decreto legislativo luogotenenziale 9 aprile 1946, n. 212), il compito dell'accertamento dei lavoratori dell'agricoltura (articolo 4 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 7 novembre 1947, n. 1308), la facoltà di eseguire sopralluoghi sui fondi (articolo 3 del decreto legislativo 23 gennaio 1948, n. 59), la potestà di applicare pene pecuniarie (articolo 3 del decreto legislativo 23 gennaio 1948, n. 59).

A questo servizio sono addette circa 1.300 persone. Orbene con l'articolo 6 del ricordato decreto legislativo luogotenenziale 8 febbraio 1945, n. 75, fu stabilito che « con decreto luogotenenziale, da emanarsi su proposta del ministro per l'industria, il commercio ed il lavoro, di concerto con quello per il tesoro » avrebbero dovuto essere stabilite « le norme per l'ordinamento del servizio e per disciplinare lo stato giuridico ed il trattamento economico del personale adibito al servizio stesso ». Si noti: « con decreto luogotenenziale » e non con decreto legislativo luogotenenziale: con un provvedimento, quindi, del Capo dello Stato e non con una legge da sottoporre al Parlamento. Senonché fino ad oggi questo attesissimo decreto del Capo dello Stato non è stato ancora emanato.

Ad una mia interrogazione il Ministero del lavoro e della previdenza sociale ha così risposto in data molto recente: « Questo Ministero, di concerto con quello del tesoro, ha già da tempo iniziato lo studio di un regolamento per disciplinare lo stato giuridico ed il trattamento economico del personale dipendente dal servizio per gli elenchi nominativi dei lavoratori e per i contributi unificati in agricoltura. Si è dovuto, peraltro,

riconoscere la necessità, per la compilazione di detto regolamento, di stabilire preliminarmente la natura giuridica del servizio, sulla quale quanto mai discordi risultano la dottrina e la giurisprudenza ».

È vero. Il Consiglio di Stato ha escluso che il servizio per i contributi unificati in agricoltura sia un servizio dell'amministrazione dello Stato; ma non ha detto che cosa sia. Altri ritengono che il servizio sia un ente pubblico.

L'onorevole Germani, nella seduta del 25 ottobre 1951 della Commissione speciale per la ratifica dei decreti, disse: « Personalmente ritengo che il servizio, anche se non lo si statuisce, deve considerarsi un ente di diritto pubblico per le funzioni che esercita ». Anche l'onorevole Petrilli in quella occasione si dichiarò dello stesso avviso. « Abbiamo — egli disse — effettivamente una organizzazione di uffici centrali e periferici: al centro l'ufficio centrale e la commissione, alla periferia gli uffici locali, i quali assolvono ai loro compiti in base alle direttive che ricevono dall'ufficio centrale e dalla commissione centrale. Tutto ciò è sistemato in un'organizzazione che si può anche chiamare « servizio » ed è ente di diritto pubblico ».

Anche il Ministero del lavoro è così orientato. Nella risposta a me data, di cui ho parlato dianzi, il ministro aggiungeva a quanto da me ricordato: « Questo Ministero aveva incluso, in alcuni provvedimenti presentati nel corso della passata legislatura, una norma che definiva esplicitamente il servizio in questione come ente di diritto pubblico, sottoposto al controllo del Ministero del lavoro ».

Si parla, nella risposta, di « provvedimenti » presentati nel corso della passata legislatura. Si tratta, in realtà, di un solo provvedimento, e precisamente del disegno di legge presentato al Senato il 15 luglio 1952 dal ministro del lavoro e della previdenza sociale (documento n. 2490), nel quale all'articolo 8 si qualifica appunto il « servizio » « ente di diritto pubblico » e si stabilisce che, con decreto del Presidente della Repubblica, da emanarsi entro un anno dall'entrata in vigore della presente legge, sarà approvato lo statuto del servizio, e che il regolamento organico del personale del servizio sarà deliberato dalla commissione centrale, di cui ho innanzi parlato, ed approvato con decreto del ministro del lavoro e della previdenza sociale, di concerto con quello del tesoro.

Bisogna, peraltro, aggiungere che nella seduta del 25 marzo 1953, l'XI Commissione

di questa Camera, provvedendo, in sede legislativa, alla ratifica del decreto legislativo 23 gennaio 1948, n. 59, concernente modificazioni alla procedura e ai termini per l'accertamento e la riscossione dei contributi agricoli unificati, su proposta del relatore onorevole Repossi e su conforme parere del Governo, ratificò il decreto, aggiungendo all'articolo 3 un comma nel quale il servizio è qualificato ente di diritto pubblico, sottoposto alla vigilanza del ministro del lavoro e della previdenza sociale.

Io oso essere di diverso avviso, aderendo all'opinione espressa, sempre nella stessa occasione, dagli onorevoli Ambrosini e Tesauero. Non mi sento, cioè, di affermare che ci troviamo di fronte ad una persona giuridica pubblica, perché è vero che al servizio, in forza di legge, sono attribuiti, oltre che compiti e funzioni di carattere pubblico, anche i mezzi materiali per la sua esistenza ed il suo funzionamento (vedi decreto ministeriale 28 dicembre 1944, in *Gazzetta ufficiale* del 20 marzo 1945, n. 34; decreto ministeriale 10 dicembre 1945 in *Gazzetta ufficiale* del 22 dicembre 1945, n. 163; decreto ministeriale 15 novembre 1947, in *Gazzetta ufficiale* dell'11 dicembre 1947, n. 284; decreto ministeriale 21 dicembre 1948, in *Gazzetta ufficiale* del 21 dicembre 1948, n. 42); è vero che il servizio può stare in giudizio e per giunta senza autorizzazione o ratifica di organi dello Stato, come è vero — e ciò è stato affermato dal Consiglio di Stato — che i provvedimenti della commissione centrale hanno carattere definitivo e che, pertanto, contro di essi non è ammesso ricorso gerarchico al ministro, escludendosi, quindi, un diretto rapporto di subordinazione fra la commissione e il ministro del lavoro e della previdenza sociale — e dandosi, quindi, alla commissione centrale poteri analoghi a quelli dei consigli di amministrazione di enti pubblici; è vero che il riconoscimento di ente pubblico può essere anche implicito; ma è vero pure che esso non ha fini propri da raggiungere, e, come afferma lo Zanobini nel suo *Corso di diritto amministrativo* (volume 1°, pagina 99), chi agisce all'altrui servizio non può proporsi se non un fine altrui, cioè un fine del soggetto al cui servizio svolge la sua attività, e ciò è in contrasto col concetto della persona giuridica, che non può scompagnarsi dall'idea di un ente rivolto al conseguimento di fini propri.

Anche il Consiglio di Stato nella ricordata sentenza del 2 maggio 1949, pur dichiarando che gli impiegati del servizio non potevano

essere considerati statali, disconobbe che il servizio fosse un ente pubblico.

È vero che nello sconfinato dominio della scienza del diritto amministrativo sempre si rivelano nuovi orizzonti; ma questo servizio può bene essere considerato — respingendosi l'affermazione della *Rivista di diritto amministrativo* (1950, pagina 53), che lo qualificò un « ibrido organismo » — una organizzazione, costituita dallo Stato, e quindi una organizzazione di diritto pubblico, avente autonomia funzionale, per la formazione degli elenchi di coloro che sono tenuti al pagamento dei contributi.

Gli impiegati esercitano, invero, i poteri dell'ufficio, cui sono preposti, agendo in nome e per conto dello Stato, e ponendo perciò in essere atti con effetti giuridici solo per lo Stato.

Il servizio non ha personalità giuridica. Non ogni organizzazione di diritto pubblico ha soggettività giuridica. Come poneva in rilievo il Jellinek, organizzare significa distribuire le funzioni secondo un piano. Organizzazione di diritto pubblico è, perciò, una forma di realizzazione di fini pubblici, predisposti dallo Stato, ma non è necessariamente un soggetto di diritto.

Nel campo del diritto in genere e del diritto pubblico in particolare si hanno molte organizzazioni prive di personalità giuridica. Da quelle semplici, elementari, quali i registri, istituiti per consentire allo Stato la sorveglianza su determinati soggetti, come le iscrizioni marittime, alle più complesse, costituenti pubblici uffici, noi abbiamo una serie di organizzazioni, prive di personalità, delle quali le più importanti sono le organizzazioni dirette, che danno allo Stato la possibilità di perseguire i suoi fini in modo diretto ed immediato, e si contrappongono alle organizzazioni indirette, dotate di soggettività giuridica, mediante le quali lo Stato realizza i suoi fini in modo indiretto e mediato.

E, poiché ci troviamo di fronte ad una organizzazione che rientra nella competenza istituzionale del Ministero del lavoro, si esca dalle incertezze e la si disciplini come tale. Non occorre, evidentemente, una legge per risolvere una questione giuridica. Il servizio è quello che è, e il Governo ha il diritto-dovere di dichiarare che cosa il servizio è per esso e dare vita senz'altro a quelle norme per l'ordinamento del servizio e per disciplinare lo stato giuridico ed il trattamento economico del personale al servizio stesso adibito di cui è parola nell'articolo 6 del de-

creto legislativo luogotenenziale 8 febbraio 1945, n. 75.

Non v'è un servizio miniere nel Ministero dell'industria e del commercio? Non esiste una direzione generale degli ufficiali e dei servizi militari e scientifici? E non sono istituiti nella Presidenza del Consiglio dei ministri servizi antitubercolari, antimalarici, ecc.? E nel Ministero dell'interno non esiste una direzione generale dei servizi antincendi? E come mai tali servizi non sarebbero enti pubblici e il servizio contributi unificati dovrebbe esserlo?

Va da sé che lo Stato può ben ritenere che il servizio sia un ente pubblico o fare esplicitamente del servizio un ente pubblico. Non credo che sia opportuno creare — ripeto le parole dell'onorevole Ambrosini — « un ente di diritto pubblico per un servizio che può ritenersi appartenere alla competenza istituzionale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale ».

« Quando è che si può creare un ente pubblico? » disse, nella stessa occasione, l'onorevole Tesouro. « Quando vi è un interesse sostanziale, diverso e distinto da quello dello Stato. Quando ci si trova di fronte ad interessi autonomi, che sono indubbiamente di carattere generale, ma che sono diversi e distinti da quelli che persegue lo Stato, si istituisce l'ente pubblico. Qui, invece, ci troviamo di fronte ad un servizio che rientra nell'attività del Ministero del lavoro ».

Ma si vuol proprio fare del servizio un nuovo ente pubblico? Ve ne sono tanti in Italia! Uno più, uno meno: le cose non mutano. Ma lo si dica e lo si dica presto. Lo si potrebbe, a mio avviso, dire nello stesso decreto del Capo dello Stato, di cui è parola nell'articolo 6 del ripetuto decreto legislativo luogotenenziale n. 75 del 1945.

Il servizio — lo ripeto anche qui — è quello che è. E, se proprio si vuole dire esplicitamente che cosa esso sia, lo si può dire anche nel decreto predetto del Capo dello Stato. Non occorre una legge *ad hoc*. Se una legge, ad ogni modo, si pensi che occorra, la si presenti senza ulteriori indugi, eliminando lo stato di provvisorietà in cui ci si trova da anni. La legge dovrebbe essere, però, composta di un solo breve articolo, che dica che il servizio è un ente di diritto pubblico. Non occorre altro. Il resto è già nel ricordato articolo 6 del decreto-legge luogotenenziale, n. 75, del 1945 e non v'è ragione per ripeterlo e tanto meno per modificarlo.

È vero che, come ho innanzi ricordato, il ministro del lavoro presentò nel luglio 1952 al

Senato un disegno di legge, in cui si qualifica il servizio ente di diritto pubblico; ma è vero pure che tale disegno di legge non venne approvato e non ancora è stato ripresentato. E, quando lo sarà, non poco tempo, io penso, passerà prima che sia approvato, data l'importanza e la complessità della materia disciplinata. E, quando il disegno di legge sarà diventato legge, ancora un anno potrà passare perché i dipendenti del servizio vedano disciplinato il loro stato giuridico ed il loro trattamento economico.

Ecco perché occorre, a mio avviso, ove proprio si voglia disciplinare il servizio come un ente di diritto pubblico, stralciare dal disegno di legge, che il ministro del lavoro si appresta a ripresentare, l'articolo 8, che riguarda la natura giuridica dell'ente, nonché la disciplina giuridica ed il trattamento economico del personale, e fare di esso oggetto di un disegno di legge a parte, col quale si dica solo questo, che il servizio è una organizzazione rientrante nella competenza istituzionale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale o che è un ente pubblico.

Essenziale è che quanto si deve fare lo si faccia con sollecitudine.

Da oltre dieci anni il servizio svolge — con serietà di intenti e tangibili risultati — una delicata ed importante funzione nel campo della previdenza sociale ed il personale tutto ha dimostrato, in ogni circostanza, di considerare il proprio mandato, più che un dovere, una missione, come è stato più volte pubblicamente riconosciuto da parte degli organi competenti. Sempre questo personale si è tenuto lontano da scioperi, dando così prova di maturità sindacale, oltreché di civismo e di assoluta dedizione al dovere. Ma la corda, troppo tesa, potrebbe finire con lo spezzarsi. Io sono, però, sicuro che non si spezzerà, perché il ministro, per il quale ancora una volta formulo i più fervidi voti di una pronta e completa guarigione, interverrà con la sua competenza, la sua saggezza ed il suo nobilissimo cuore ad accelerare i tempi nell'interesse di una benemerita categoria di funzionari e nell'interesse superiore, giuridico ed etico del nostro paese. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Colitto ha espresso l'augurio che il ministro Rubinacci possa presto riacquistare interamente la sua salute e ritornare al suo posto di lavoro. Io sono sicuro di interpretare il pensiero di tutti i settori della Camera associandomi alle espressioni dell'onorevole Colitto a nome della Camera stessa e della Presidenza. (*Applausi*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1953

È iscritto a parlare l'onorevole Macrelli, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera fa voti che

I) sia unificata la legislazione del lavoro;

II) si provveda:

1^o) a stabilire, con norme legislative, il coordinamento dei servizi del lavoro e dell'emigrazione con criterio autonomo e unitario;

2^o) a riorganizzare i cantieri di lavoro e i corsi di addestramento, in modo da far loro assumere carattere produttivistico e sociale, disponendo anche per la loro sistemazione dal punto di vista salariale e assistenziale; e, in attesa della auspicata riforma della previdenza sociale;

3^o) a sollecitare la definizione delle pratiche pendenti per le pensioni;

4^o) ad accogliere i voti espressi dai vecchi pensionati e dai pensionati facoltativi per una integrazione della legge 4 aprile 1952, n. 218 ».

L'onorevole Macrelli ha facoltà di parlare e di svolgere quest'ordine del giorno.

MACRELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, inutile dire che mi associo con tutto il cuore al saluto ed all'augurio rivolti al ministro assente: cinque anni di collaborazione alla X Commissione permanente del Senato mi hanno permesso di conoscere a fondo le doti di cuore e di intelletto dell'onorevole Rubinacci, per il quale formulo quindi il voto di un sollecito ritorno fra noi, completamente guarito, per riprendere il suo posto di lavoro e di responsabilità.

Ho riassunto in un ordine del giorno i concetti che andrò esprimendo in questo mio breve intervento. Il bilancio del lavoro — lo ricordino tutti — è di capitale importanza per la vita del nostro paese, perché intorno al Ministero del lavoro opera e si agita tutta l'attività produttiva della nazione.

Io richiamerò l'attenzione della Camera e del Governo su alcuni punti soltanto della vasta e complessa materia.

Legislazione: tutta la disciplina legislativa deve essere riveduta. Esiste una colluvie di norme legislative e regolamentari spesso in contrasto fra di loro, una vera « selva selvaggia » nella quale si perdono anche i più esperti. È opportuno quindi che l'opera del Ministero sia diretta a che si abbia veramente un codice del lavoro, senza dover ricorrere, come succede molto spesso, a un

lavoro improbo, faticoso, per la ricerca di leggi, di norme che spesso, lo ripeto ancora una volta, sono fra di loro in contrasto e in antitesi.

Le cifre del bilancio: diciamo subito che esse sono inadeguate ai molteplici compiti che al Ministero spettano. Ragioni di politica — di politica sociale, soprattutto — dovrebbero consigliare Governo e Parlamento ad aumentare gli stanziamenti, se è vero che, come giustamente ebbe ad affermare in Senato uno studioso appassionato e competente della materia, il Ministero del lavoro può definirsi il ministero della tranquillità, della solidarietà sociale e della pace interna.

Disoccupazione: problema doloroso e angoscioso, che abbiamo inutilmente cercato di affrontare e di risolvere. Ne discuteranno altri colleghi, ne discuteremo a suo tempo quando verranno dinanzi al Parlamento proposte di leggi speciali, che sono rese oggi di più palmare ed evidente necessità dopo le inchieste parlamentari e dopo le relazioni presentate dall'onorevole Tremelloni e dal collega onorevole Vigorelli. Oggi starei per dire che non si è fatto onore a quello che era un impegno assunto da noi, dal Parlamento di fronte al paese. Se è vero che per l'articolo 1 della Carta costituzionale « l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro », se è vero che l'articolo 4 stabilisce che « lo Stato deve rendere effettivo il diritto al lavoro a tutti i cittadini », si comprende subito la vastità dei compiti assegnati al Ministero e si comprende anche come gli sforzi adoperati fino ad oggi non siano riusciti a risolvere questo problema che attanaglia veramente e soffoca la vita del nostro paese.

Per ora, in una situazione grave e delicata come è quella in cui noi viviamo, penso che l'opera del Governo debba almeno essere questa: distribuire il lavoro disponibile in modo da renderne partecipe il massimo numero possibile di lavoratori.

Emigrazione: durante il periodo in cui ho avuto l'onore di presiedere la X Commissione al Senato, non mi sono mancati i mezzi e il tempo per studiare questo fenomeno sociale. Diciamo subito che nella politica migratoria (se così posso definirla) v'è tutto da rifare, a cominciare dalla competenza in materia. Sono tre i ministeri che si contendono il campo. L'emigrante italiano viene avviato dal Ministero del lavoro ai centri di emigrazione; appena s'imbarca (parlo in questo momento della emigrazione transoceanica) passa alle dipendenze del Ministero della marina mercantile; quando pone il piede in terra stra-

mera diventa un dipendente (scusate la parola) del Ministero degli affari esteri. E aggiungo di più, onorevoli colleghi: la redazione, la conclusione dei trattati internazionali in materia di emigrazione viene fatta esclusivamente dal Ministero degli affari esteri. Noi delle Commissioni speciali permanenti della Camera e del Senato arriviamo soltanto per esprimere un parere che, anche se contrario, non modifica mai la decisione di quel dicastero.

Bisogna dunque rivedere questa materia, bisogna affrontare una buona volta con senso di responsabilità e di onestà questa situazione ineccepibile! Più volte abbiamo chiesto che le Commissioni del lavoro della Camera e del Senato discutessero i trattati internazionali in materia di emigrazione, magari insieme con le Commissioni degli affari esteri; ma non si può estromettere proprio quella Commissione che collabora col Ministero del lavoro e che, se non erro, si chiama anche della previdenza sociale e dell'emigrazione.

Non raccoglierò oggi le voci di dolore che ci vengono da tutte le parti. Ho qui una documentazione che naturalmente non esongo alla Camera. Sono voci di poveri emigranti, di italiani dispersi lungo le vie del lavoro: Venezuela, Australia, Brasile, Argentina. Che cosa si è fatto per questi nostri lavoratori? Che cosa si è compiuto? Qualche trattato ha avuto un'applicazione che dobbiamo ritenere umana, almeno, ma altre convenzioni non hanno raggiunto lo scopo cui tendevano. E mi si consenta di dire che, qualche volta, anche dal banco del Governo sono venute delle affermazioni e delle assicurazioni che non rispondono a verità. Dispiace dirlo, ma questo era un dovere che avevo l'obbligo di compiere davanti alla mia coscienza e davanti al Parlamento e al paese! (*Approvazioni*).

Ora è opportuno che il problema dell'emigrazione sia profondamente studiato, ma, dicevo prima, che sia soprattutto onestamente studiato. Se dobbiamo ancora mandare i nostri operai in cerca di un tozzo di pane, che è quasi sempre intriso di lacrime e spesso di sangue, esposti a delle umiliazioni come è accaduto e sta accadendo nel Venezuela e in Australia, è meglio che restino a casa loro, presso le loro famiglie. Non rendiamoci complici di quanto accade altrove a danno dei figli della nostra patria! Occorre agire energicamente e soprattutto onestamente! Meglio forse rinunciare a quella che una volta era chiamata la « valvola di sicurezza » con quei famosi « rivoli d'oro » di luzzattiana memoria! (*Approvazioni*).

Cantieri di lavoro: l'argomento merita tutta l'attenzione della Camera e del Governo anche perché — mi si consenta di dirlo — ho l'impressione che il problema dei cantieri di lavoro e dei corsi di riqualificazione dei disoccupati abbia perduto la sua caratteristica.

Leggo su un giornale pervenutomi in questi giorni dalla Romagna quanto segue: « Quando il problema che, a nostro avviso, dovrebbe avere un aspetto fondamentalmente produttivistico e sociale, viene impostato invece sotto un punto di vista tipicamente assistenziale (ed assistenziale nel senso della carità, dell'elemosina ai poveri), è ovvio che non si può pretendere di farci trovare consenzienti e plaudenti ».

Ho qui fra le mie carte una lunga e completa relazione redatta dagli uffici dell'Unione italiana del lavoro di Forlì, diretta da giovani pieni di fede, che conoscono i dolori e le sofferenze della classe operaia, una relazione che rasseggerò al ministro e ai suoi collaboratori per un esame e per gli eventuali provvedimenti da prendersi da parte del dicastero.

Che cosa chiedono, in definitiva, gli operai? Un salario decente, una maggiore assistenza ed un'opera educativa.

L'Unione italiana del lavoro ha impostato la propria iniziativa su due direttrici:

1°) Data la situazione dolorosa del paese a causa della disoccupazione, ottenere che gli stanziamenti nazionali e provinciali siano riportati almeno alle proporzioni del decorso esercizio. Quanti miliardi sono stati tolti proprio dai capitoli che riguardano i cantieri di lavoro e i corsi di qualificazione? Un esempio: nella gestione 1952-53 in provincia di Forlì erano state date 857 mila giornate di lavoro; per l'esercizio 1953-54 le giornate si sono ridotte a 97.500, con una diminuzione, in confronto all'anno scorso, di 760 mila giornate. Per i corsi di riqualificazione l'anno scorso abbiamo avuto 219 mila giornate, quest'anno 27 mila: differenza in meno, 192 mila. Il che significa che in una zona colpita dalla disoccupazione questa è naturalmente aumentata, con le conseguenze che voi potete facilmente immaginare.]

2°) Richiedere miglioramenti nella organizzazione dei cantieri e dei corsi sia dal lato della funzionalità produttivistica sia da quello salariale e assistenziale.]

Prima di tutto per lo sviluppo dei cantieri di lavoro si renderebbe necessaria una più completa regolamentazione.

Da chi dipendono i cantieri di lavoro? Dipendono dal Ministero del lavoro, naturalmente, come organo centrale. Ma *in loco*

chi dirige e chi assume la responsabilità? Sono forse gli enti che hanno ricevuto la concessione? Enti che non hanno le attrezzature necessarie? Enti che non hanno nemmeno — mi si consenta di dirlo — il senso di responsabilità, che non comprendono la funzione specifica, di natura eminentemente sociale e morale, dei cantieri di lavoro e dei corsi di riqualificazione?

L'altro giorno, discutendosi del bilancio dei lavori pubblici, ho sostenuto ancora una volta che bisogna finirla con la centralizzazione degli uffici. Mi lamentavo perché, a proposito dell'applicazione della legge Aldisio, chi vuole costruire una modestissima casa, anche di due soli ambienti, deve rivolgersi al comitato che siede in Roma. E proponevo, invece, che questa competenza fosse delegata agli uffici del genio civile che si trovano sul posto, che meglio conoscono l'ambiente, le possibilità, i bisogni locali.

Altrettanto dico per i cantieri di lavoro. Che cosa sta a fare il genio civile? Intendiamoci, il genio civile lavora: ma perché non si domanda ad esso anche la responsabilità di dirigere e controllare questi cantieri di lavoro, per modo che il Ministero abbia almeno un organo che risponda davanti all'amministrazione centrale prima e davanti al Parlamento e al paese poi? Vedete, onorevoli colleghi che sedete al banco del Governo, se questa mia proposta può essere accolta. Voi mi insegnate che i cantieri di lavoro furono creati per l'assorbimento della manodopera disoccupata specialmente nei periodi autunnali e invernali; il trattamento usato agli operai era commisurato in modo da costituire un aiuto maggiore che non fosse il sussidio normale di disoccupazione, costituendo cioè un provvedimento eccezionale più che una misura stabile nel campo del lavoro. Ma cosa è accaduto? È accaduto che l'eccezione è diventata oggi una regola e in molte regioni i lavoratori sono costretti a impiegarsi presso i cantieri di lavoro, unica ordinaria occupazione che li compensa insufficientemente e non dà diritto ad alcuna provvidenza assistenziale, rendendoli così scontenti e inquieti. Questo per quanto riguarda la parte economica relativa ai lavoratori. Ma vi è un'altra richiesta da fare dal punto di vista tecnico. È innegabile che i cantieri hanno portato molti vantaggi, soprattutto nelle zone impervie della montagna, per la costruzione di strade, di piccoli ponti, di acquedotti. Però il trattamento alle maestranze non ha portato una vera e propria economia nei confronti dei lavori, che sono assunti da parte dello

Stato con le normali regole degli appalti pubblici.

Ma vi è un altro problema che si pone. Costruiti i ponti, costruite le strade, a chi vengono affidate queste opere? Alla fine della estate ho avuto occasione di visitare alcuni cantieri di lavoro nella zona montana al confine tra la Romagna e la Toscana. Esistono ivi delle strade o dei tratti di strade, costruiti alcuni anni fa, che sono rimasti ancora nelle stesse condizioni di allora, anzi in condizioni peggiori. Siccome né i comuni né le province si assumono la responsabilità della manutenzione, ditemi a che cosa servono i cantieri di lavoro, se non si provvede in qualche maniera. Anche su questo punto delicato richiamo l'attenzione del Governo.

Quali sono le conclusioni a cui noi vorremmo si potesse arrivare? Eccole subito. Si dovrebbero portare le ore di lavoro alle normali 8 ore, perché non bisogna metter gli operai in condizioni inferiori a quelle di altri operai né per l'orario né per il salario; si dovrebbe pretendere un'attività lavorativa seria e continuativa da parte degli operai; si dovrebbe integrare la spesa (ecco un altro punto che dovete esaminare) con il concorso della pubblica amministrazione e dei privati che vengono a beneficiare del lavoro fatto attraverso i cantieri, e con quei fondi che potrebbero certamente uscire da una più oculata ed equa distribuzione del sussidio straordinario di disoccupazione si potrebbe sicuramente sopperire alle spese occorrenti per elevare le retribuzioni dalle attuali 500 lire giornaliere ad una cifra più umana; corrispondere regolari assegni familiari e non più le attuali 100 lire a *forfait*, qualunque sia il numero delle persone a carico dell'operaio; concedere l'assistenza mutualistica anche ai familiari a carico del lavoratore occupato, e non già, come ora, al solo lavoratore; applicare le marche assicurative per la invalidità e vecchiaia.

In una parola, che cosa si chiede al Governo? Che non sia proprio lo Stato ad evadere legalmente quelle norme il cui rispetto, giustamente, esige e pretende dai privati datori di lavoro e, poiché questo è possibile, si faccia e si faccia rapidamente.

Ultimo argomento è quello concernente i problemi della previdenza. Sono troppi e complessi. Ne parleranno altri, e ne parleremo anche noi in altro momento.

Mi limiterò per ora a rendere noto all'onorevole ministro e ai suoi collaboratori alcune segnalazioni pervenutemi soprattutto in materia di pensioni. Credo che quasi tutti

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1953

i deputati abbiano ricevuto la stessa lettera che io ho qui in questo momento e che viene da Alfonsine, in provincia di Ravenna. È detto in questa lettera: «Certamente ella conoscerà come sono state sistemate le pensioni della previdenza sociale con la legge 4 aprile 1952, n. 218, lasciando in condizioni di miseria, o addirittura di povertà, migliaia di pensionati ai quali è stata assegnata una pensione di lire 3.500 (o di lire 5 mila per coloro che hanno superato il 65° anno di età). Voglia, signor deputato, nel prendere il suo posto nel nuovo Parlamento, ricordarsi che i vecchi non rinunzieranno alle loro prerogative di uomini e di cittadini che, oltre ad aver lavorato per tutta una esistenza, hanno, nella maggior parte, anche difeso la patria allorquando questa fece appello al loro slancio patriottico, al senso del sacrificio e del coraggio».

Altra categoria è quella dei pensionati facoltativi. Nel giornale che ho l'onore di dirigere, in data 29 gennaio 1953, apparve un articolo: «Problemi di categoria: i pensionati facoltativi». L'articolo porta la firma di un uomo che molti di voi conoscono, Amadeo Sommovigo, un contadino autentico che ha assunto una posizione eminente nel campo organizzativo e sindacale.

Egli affronta il problema delle pensioni facoltative, che furono superate, purtroppo, dalla legge alla quale ho vivamente partecipato per la redazione. Allora sfuggì alla nostra attenzione questo problema o fu affrontato, forse, con poca cognizione di causa. Leggerò qualche frase di questo articolo: «Quando si parla dei pensionati dell'invalidità e vecchiaia e della previdenza sociale, la quasi totalità dei cittadini, legislatori compresi, ignora l'esistenza di una categoria di pensionati composta di contadini, di mezzadri, di piccoli proprietari, di modestissimi artigiani, di casalinghe, di lavoratori senza fissa impresa, che pagarono e pagano al ramo facoltativo e non obbligatorio, per legge che risale al 30 maggio 1907, cioè 12 anni prima dell'entrata in vigore della legge obbligatoria dell'aprile del 1919». E aggiunge l'osservazione secondo cui «non è serio stabilire una rivalutazione dei contributi pagati nel 1910 e negare questo diritto ai già pensionati, perché gli assicurati facoltativi che pagavano nel 1910 sono tutti in pensione e molti, anzi, sono morti». Non solo non è serio ma, aggiungo io, è disumano.

E l'articolista termina: «Non credo che fosse nello spirito dei legislatori peggiorare le condizioni dei pensionati, ramo facoltativo, ai

quali è negata anche la tredicesima mensilità...»

REPOSSI, *Relatore*. È in errore. Io vorrei che i nuovi liquidassero le pensioni col sistema col quale liquidano quelli vecchi...

MACRELLI. Sarò lieto di sentire le spiegazioni del relatore e del ministro.

Ed ora una questione di natura burocratica.

Al ministro del lavoro venne indirizzata, in data 17 settembre 1953, una lettera aperta sulla previdenza sociale. È un pensionato che si lamenta, e giustamente, per il ritardo delle pratiche di pensione.

Mi ha mandato perfino il suo *curriculum* a proposito della pensione: collocato in quiescenza il 31 dicembre 1952. Il 22 giugno 1953 — ossia dopo otto mesi — si chiedono chiarimenti circa il cognome. Vi posso dare le generalità di costui: Canzio Arcangeli di Rimini. Il 26 giugno egli invia il certificato richiesto. Il 29 agosto l'Istituto nazionale della previdenza sociale assicura che il libretto dell'Arcangeli verrà inoltrato fra dieci giorni. Il 6 ottobre l'istituto ripete ancora la domanda, già fatta il 22 giugno, relativa ai chiarimenti circa il cognome. L'8 ottobre viene trasmesso un duplicato del certificato di nascita. Oggi, 22 ottobre, il libretto della pensione non si è ancora visto. Si tratta di un dipendente delle ferrovie padane, in gestione governativa, e, siccome questa gestione non concede acconti, ecco ancora il caso pietoso di un certo Urbinati, padre di sei figli, che, mandato in pensione, è costretto a vivere di stenti e di questue.

E allora anche su questo che può sembrare un rihevo di minima importanza richiamo la vostra attenzione, perché è proprio da questi piccoli elementi che sorgono poi i contrasti e le inquietudini con i risultati che noi possiamo facilmente immaginare.

Ed ora dalle piccole questioni al grande quesito: signori del Governo, a quando l'auspicata riforma della previdenza sociale?

Voi ricordate la famosa commissione (si è chiamata la commissione dei soloni) che finì per pubblicare quel volume ponderoso e poderoso che conteneva le ottantanove mozioni votate per i vari settori della previdenza sociale. Orbene, che cosa si è fatto fino ad oggi e che cosa soprattutto s'intende fare? Io non so se sarà possibile arrivare all'applicazione in Italia della formula inglese: «dalla culla alla tomba».

Vi è una formula italiana che è forse più completa ed è migliore. È più aderente alla natura e alla tradizione della vita ita-

liana: « dalla culla alla tomba e dall'individuo alla famiglia ».

Cercheremo di affrontare questo problema, se non in pieno, almeno gradualmente; ma si cominci a dare una buona volta prova di una volontà decisa e tenace anche in questo campo.

Il Ministero del lavoro deve inserirsi nella vita nazionale con una visione ampia dei bisogni di quanti affrontano la fatica quotidiana e con la fede necessaria per superare le innumerevoli e gravi difficoltà che si frappongono a ogni importante realizzazione nel campo sociale: risponderà così alla parola e allo spirito di quella legge costituzionale votata da noi, che guida e dirige i destini del popolo italiano, che è un popolo di lavoratori. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chiarolanza. Ne ha facoltà.

CHIAROLANZA. Onorevoli colleghi, mi associo anch'io al saluto della Camera al ministro Rubinacci, che avrei gradito vedere qui questa mattina, non soltanto per gioire della sua recuperata salute, ma anche perché, conoscendo egli profondamente la materia che dovrò trattare, mi lusingavo di trovare in lui forse un collaboratore disposto ad ascoltare e ad accettare qualcuna almeno delle idee che mi permetterò di esporre. Comincerò ad occuparmi dell'assistenza mutualistica.

Non è necessario ricordare che l'assistenza mutualistica in Italia è affidata a cinque grandi istituti: I. N. A. I. L., I. N. A. D. - E. L., I. N. A. M., E. N. P. A. S., I. N. F. - A. I. L., ed E. N. P. D. E. D. P., e poi ad una selva infinita di altri enti assistenziali grossi e piccoli, a mutue diffuse in tutto il paese.

Ma di questa assistenza non è contento nessuno: né gli assistibili né chi eroga l'assistenza, cioè i medici. Gli istituti hanno bilanci deficitari (meno forse l'I. N. A. I. L.), e si spendono frattanto delle somme enormi. Non vi è dubbio che il tipo di assistenza così erogato è assai discutibile: certo non è proporzionato al suo costo. I competenti vi diranno che, se non si cambia indirizzo, si assisterà al tracollo.

Fino ad oggi, in questa materia, è prevalso l'empirismo. Per vederci chiaro, è bene spogliare il problema da tutti i contorni accessori per ridurlo nei suoi termini essenziali. L'epoca della medicina individuale si può considerare ormai chiusa. È sempre il singolo individuo che viene curato come entità umana a sé stante, ma questa cura, che un tempo era legata o alle possibilità economiche del

soggetto o alla carità, oggi è un diritto che la società riconosce e che, nel nostro paese, la Costituzione considera come un dovere sociale.

La liberazione dal bisogno è una conquista morale prima di essere un fatto concreto nelle sue estrinsecazioni pratiche. In questo campo, vi è stato un trapasso graduale della concezione dei rapporti fra il cittadino e lo Stato, una evoluzione spirituale e, in certi limiti, legale, per la quale si è passati dal concetto della carità a quello della liberalità, dalla liberalità alla solidarietà, dalla solidarietà alla giustizia, e dalla giustizia alla sicurezza sociale; dalla formula « a ciascuno secondo il suo merito » a quella « a ciascuno secondo il suo lavoro » e all'altra, infine, « a ciascuno secondo il suo bisogno ».

Le parole non sono mie. Da queste concezioni scaturiscono nuove relazioni tra i medici e le istituzioni di sicurezza sociale, che, nel recente congresso che si è tenuto a Parigi dell'Associazione internazionale della sicurezza sociale (A. I. S. S.), sono state concrete in 15 punti i quali saranno sottoposti all'Associazione medica mondiale per trovare delle zone d'incontro là dove sono evidenti i contrasti.

Però, comunque vadano le cose, un fatto è essenziale, e cioè che non esiste possibilità di sicurezza sociale senza il medico e che i termini fondamentali di questa sicurezza sono da una parte l'ammalato e dall'altra chi lo cura.

[Gli istituti di sicurezza sociale rappresentano un terzo termine sulla cui necessità e sulla cui maniera di intervento non tutti sono d'accordo. Non che si metta in dubbio la necessità di un complesso amministrativo che regoli l'organizzazione dei servizi. L'importante è di stabilire il posto che spetta al medico in questa organizzazione. Questo posto deve corrispondere alle sue funzioni, che sono preponderanti.

Ora, nella nostra legislazione e specie nel campo assistenziale, il medico è considerato come uno strumento passivo della cui opera si crede di poter disporre e si dispone senza la giusta valutazione del lavoro che egli compie.

Lo Stato purtroppo ne dà l'esempio con le remunerazioni corrisposte per i suoi servizi in certi settori. Valga qualche riferimento. I compensi, per esempio, delle perizie medico-legali che come è noto sono regolate « a vacanza » sono quanto mai umilianti. Una « vacanza » corrisponde a due ore di prestazione e viene tariffata a lire 72 salvo

la prima che è di lire 120. Non possono essere calcolate più di 4 vacanze al giorno, cioè lire 288, qualunque sia il numero delle perizie affidate al perito medico-legale. Questo avviene specialmente negli istituti medico-legali cui fanno capo contemporaneamente gran numero di perizie. Una autopsia è pagata lire 1.200; una trasferta fuori sede con pernottamento lire 1.500, senza pernottamento lire 1.000. Tutto questo, si intende, al lordo delle ritenute della ricchezza mobile, della imposta complementare e della addizionale del 5 per cento. E dire che da una perizia spesso dipende l'onore e la libertà di un cittadino!

Non parliamo poi, sempre per esemplificazione, di certi concorsi, come quelli, per esempio banditi dalle ferrovie dello Stato per medici di riparto. A me, che sono presidente della Federazione degli ordini dei medici pervengono tutti i bandi-concorso per essere conosciuti e diffusi. Ebbene, alcuni di questi bandi di concorso stabiliscono la retribuzione annua di lire 3.200, di lire 9.300 e di lire 12.660. Ma, si obietta: questi medici di riparto hanno il libero percorso nell'ambito di 500 chilometri e il biglietto per le famiglie. Questo è esatto, ma non può costituire l'equivalente del compenso sanitario annuale, tanto che la categoria si sta agitando ed invoca la revisione del proprio trattamento economico. A che serve il biglietto di libero percorso ad un medico che, ai sensi del contratto, è obbligato a restare in servizio alcune ore al giorno? O presta il servizio, o viaggia. Evidentemente deve prestar servizio, altrimenti verrebbe licenziato.

E non è di ieri l'approvazione di una legge nella quale si è data al consiglio di amministrazione di un ente mutualistico la facoltà di stabilire quali siano le malattie gravi e quali le leggere, perché alle une ed alle altre spetteranno differenti contribuzioni. Nel nostro paese tutto è possibile, ma io non penso, con tutto il rispetto per gli amministrativi, che in materia strettamente sanitaria gli amministrativi abbiano i requisiti per deliberare. Una rappresentanza medica nel consiglio di amministrazione costituirebbe anche una garanzia della serietà del giudizio che questo consiglio deve emettere.

Come vede, onorevole ministro, bisogna riconoscere ai medici l'altezza delle funzioni loro affidate dalla natura stessa delle cose: bisogna riportarli alla posizione che ad essi spetta, e ciò non nello spirito di un'egoistica rivendicazione di categoria, ma nel rispetto di un interesse generale che, nell'esplicazione di un determinato mandato, vuole che le

competenze non siano subordinate alle incompetenze.

Comunque, questi miei rilievi potrebbero considerarsi marginali e di dettaglio, deplorabili ma rimediabili. Il male insanabile, però, è nella struttura degli attuali organismi mutualistici, che vogliono raggiungere attraverso il sistema assicurativo finalità politiche, cioè la sicurezza sociale. Infatti le nostre assicurazioni sociali hanno caratteristiche *sui generis* rispetto alle assicurazioni private. Dei tre elementi fondamentali di un'assicurazione (il rischio, il premio, la prestazione) le assicurazioni sociali hanno di fisso soltanto l'elemento premio, mentre sono indeterminati gli altri due elementi (il rischio e la prestazione). Ne consegue il contrasto permanente fra le entrate (premi), che sono quelle che sono, e le uscite (esigenze di bilancio, prestazioni, compensi medici), che oscillano in limiti non determinabili preventivamente: di qui il disavanzo permanente dei bilanci. Gli attuariali si sforzano di mantenere l'equilibrio dei bilanci contenendo le spese e, poiché non si possono ridurre le erogazioni assistenziali che hanno tendenza a dilatarsi continuamente, tagliano gli onorari dei medici. Infatti, a Roma una visita ambulatoriale dell'«Inam» è pagata lire 228,75, ed una domiciliare lire 458,75.

D'altronde, la relazione dell'*Association internationale de la sécurité sociale* conferma queste mie affermazioni, quando dice (ed è relatore il presidente di uno dei più grandi nostri istituti mutualistici che parla): «Come qualsiasi amministrazione pubblica, l'Istituto di assicurazione malattie deve fare i propri conti, perché le spese non vadano oltre le entrate. E, siccome anche le prestazioni economiche si agganciano alle prestazioni sanitarie, è evidente che le limitazioni possono essere applicate soltanto nel campo sanitario».

Ora, se lo Stato vuole fare una larga politica sociale, non può addossarne la spesa ad una categoria soltanto, che in più contribuisce con il suo lavoro, ma deve riversarla sulla generalità, che si avvantaggia dei servizi. Se poi non ne ha i mezzi sufficienti, proporzioni questi servizi alle sue possibilità economiche, altrimenti scivoleremo dalla sicurezza sociale nella demagogia.

Quale che sia, comunque, il sistema di erogazione di cure che si voglia preferire, i medici ritengono:

1°) che l'assistibile — e questo è un punto che sottopongo alla vostra attenzione — debba avere la possibilità di scegliere il proprio medico per il rispetto del principio della

fiducia, in quanto si tratta di un diritto umano. Nella cura della malattia vi è una parte tecnica, scientifica, di esperienza clinica, la quale è posseduta dal medico che cura in una misura maggiore o minore, ma vi è una parte imponderabile, subiettiva, che è la fiducia che l'ammalato ripone nel suo medico. Molte volte questo elemento psicologico è gran parte della cura, spesso è tutta la cura. La fiducia è una necessità umana. Perciò è importante che questo elemento fondamentale sia lasciato all'assistibile. Se l'assistere un ammalato è un dovere sociale, non è giusto che la possibilità di scegliersi il medico l'abbiano soltanto coloro che possono pagarlo, bisogna che questa facoltà sia data anche all'individuo più umile, perché una necessità umana non si comprime né si sopprime;

2°) che tutti i medici debbano potere accedere all'assistenza mutualistica, allorché ne abbiano accettato le condizioni. Noi siamo contro il sistema dell'albo chiuso. Non possiamo formare categorie di medici che diventino impiegati e curino gli ammalati come l'impiegato sbriga le sue pratiche di ufficio. Bisogna che il medico sia lasciato alla libera professione, perché nel cimento della libera professione v'è l'assillo quotidiano del miglioramento, v'è la radice del progresso scientifico. Se trasformerete, con un dato sistema di assicurazione sociale, i medici in funzionari, voi non soltanto mortificherete i medici, ma abbasserete il livello scientifico e culturale della medicina italiana. Noi dobbiamo difendere questo patrimonio della professione e mantenerlo all'altezza delle sue tradizioni, qualunque sia la trasformazione sociale che l'istituto mutualistico andrà a determinare nel nostro paese;

3°) che i medici siano remunerati con tariffe che consentano loro di vivere senza essere umiliati. A questi concetti si ispira una delle risoluzioni dell'*Association internationale de la sécurité sociale*, cui facevo cenno poco fa, nella riunione di Parigi. Dice la risoluzione: « La remunerazione dei medici dovrebbe essere calcolata in modo da permettere ad essi, tenuto conto delle loro attività, di raggiungere un livello di vita corrispondente alla loro situazione sociale, e dovrebbe variare in funzione dell'evoluzione generale dell'economia nazionale ».

Si impone pertanto di riordinare tutti gli istituti di assistenza mutualistica, fondendoli in un solo istituto con un indirizzo unico, sanitario ed amministrativo. Non è concepibile un'assistenza che vari per categorie di assistibili, come avviene oggi in Italia. Tutti

gli uomini sono eguali di fronte alla malattia ed al bisogno e tutti hanno diritto ad eguaglianza di trattamento; eguaglianza che si può ottenere soltanto da un concetto unitario, il quale ispiri l'azione di un unico istituto mutualistico.

Questo concentramento, tra l'altro, secondo il mio modesto avviso e soprattutto secondo il giudizio dei competenti, avrebbe per conseguenza una profonda economia e permetterebbe il reperimento dei fondi necessari che certamente non si possono chiedere al Tesoro. E, poiché l'azione del Governo non può non essere indirizzata a migliorare il tenore di vita delle persone e delle categorie sociali, le condizioni dei medici, che oggi raggiungono la ragguardevole cifra di circa 60 mila, non debbono sfuggire alla considerazione degli statisti. I medici — e questo sia ben chiaro — non chiedono di essere mantenuti dagli istituti mutualistici, come è stato loro rinfacciato. I medici non chiedono posizioni di privilegio, non chiedono elemosina. I medici chiedono soltanto possibilità di lavoro nel quadro, che si va sempre più allargando, della sicurezza sociale.

In questi sensi, essi aderiscono alla risoluzione dell'A. I. S. S., che dice: « Gli organismi di sicurezza sociale sono coscienti dell'importanza e della collaborazione dei medici; questa collaborazione, necessaria al progresso sociale, è possibile solo se il corpo medico accetta i principi sui quali riposa la sicurezza sociale ».

Sì, noi accettiamo questi principi purché questi principi non comprendano anche quello del nostro affamamento !

Da quanto ho detto finora, risulta che l'attenzione del Governo e dell'onorevole ministro del lavoro deve raccogliersi sulle seguenti ed urgenti necessità: a) stabilire i concetti e i limiti dell'assistenza, con un piano unitario; b) rivalutare la posizione del medico nei sistemi di assistenza; c) fissare i criteri della remunerazione delle prestazioni sanitarie mutualistiche; d) precisare la figura giuridica della rappresentanza sindacale dei medici.

È su quest'ultimo punto che io mi permetto di richiamare l'attenzione del Governo e dell'onorevole ministro del lavoro. Esaminiamo lo stato attuale della nostra legislazione sanitaria. Recenti esperienze hanno dimostrato, nelle lunghe e penose trattative che sono intercorse tra i rappresentanti delle categorie mediche, i vari istituti mutualistici, l'onorevole ministro del lavoro e l'alto commissario dell'igiene e della sanità pubblica, le difficoltà insorgenti dalla interpretazione

della posizione giuridica, per quanto concerne la rappresentanza delle varie categorie dei medici. Le leggi attuali si prestano ad equivoci d'interpretazione. Dovendosi fare dei contratti, bisogna pure che si sappia chi li deve firmare e garantire.

A questo proposito occorre fare una breve cronistoria della legislazione sanitaria dal 1910 ad oggi, senza per altro esaminare, per brevità, tutti i provvedimenti legislativi.

Gli ordini sanitari sono stati costituiti con legge 10 luglio 1910, n. 455, e il relativo regolamento è stato approvato con legge 12 agosto 1911, n. 1022.

Con la legge sindacale che riconosceva il sindacato unico (fascista), la legge cioè 3 aprile 1926, n. 563, fu disciplinato giuridicamente il contratto collettivo di lavoro. A norma dell'articolo 2 della citata legge sindacale si decretò la revisione dei regolamenti organici degli ordini per coordinarli con le disposizioni tutte contenute nella legge suindicata.

Con decreto 1° luglio 1926, n. 1130, furono pubblicate le norme per l'attuazione della legge sindacale 3 aprile 1926, n. 563, sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro; ed in tale legge, agli articoli 11 e 12, furono dettate le norme di coordinamento tra l'organo sindacale e gli ordini professionali.

Con regio decreto 26 aprile 1928, n. 1313, venne pubblicato il testo unico delle norme di coordinamento della legge sugli ordini sanitari con la legge sindacale 3 aprile 1926, n. 563. Con tale legge venne fatto obbligo agli ordini di avere nel proprio consiglio metà dei suoi componenti nominati su designazione sindacale (articolo 6) e l'altra metà eletta a scrutinio segreto dall'assemblea.

Infine, con regio decreto 5 marzo 1935, n. 184, gli ordini professionali vennero soppressi e le attribuzioni spettanti ai consigli amministrativi degli ordini furono affidate ai direttori dei sindacati fascisti dei medici, farmacisti, veterinari e delle ostetriche.

Caduto il regime, con la legge 13 settembre 1946, n. 233, furono ricostituiti gli ordini professionali e abolito il sindacato unico. Al posto del sindacato unico la Costituzione ammise i sindacati liberi con rappresentanza limitata al numero degli iscritti.

Per la nuova legge sugli ordini, all'articolo 3, comma *g*), si riconoscono agli ordini alcune funzioni di rappresentanza e di tutela; funzioni riconosciute anche da una costante giurisprudenza del Consiglio di Stato e della commissione centrale per gli esercenti le professioni sanitarie.

Resta quindi escluso il diritto degli attuali sindacati liberi alla rappresentanza giuridica degli interessi collettivi; diritto che esisteva in pieno col sindacato unitario (obbligatorio).

Il progetto di legge Rubinacci non contempla il sindacato per le categorie professionali regolate da ordini e collegi, e quindi riconosce che l'ordine ha tutti i poteri, compreso quello sindacale. In caso di approvazione di questa legge la differenza con la situazione creata dalla legge 5 marzo 1935, n. 184, che aboliva gli ordini professionali, starebbe in questo: che allora la rappresentanza sindacale era giuridicamente affidata al sindacato unico obbligatorio, mentre con la legge Rubinacci la rappresentanza delle categorie professionali che hanno un albo legalmente riconosciuto sarebbe affidata agli ordini e collegi professionali.

In entrambi i casi però, a parte la diversità della concezione politica (metodo autoritario - investitura dall'alto - e metodo democratico - libere elezioni) sotto la spinta delle realtà funzionali, si riconosce il bisogno di una rappresentanza unica, che fondi insieme le mansioni deontologiche, la tenuta degli albi e quelle sindacali che riguardano gli interessi materiali.

Il riordinamento del settore mutualistico ci riporta in pieno in un campo più vasto, sul campo cioè della unificazione dei servizi sanitari e sulla dibattuta questione del ministero d'igiene e sanità.

Onorevoli colleghi, il collega Macrelli che ha parlato poco fa notava come nella legislazione del lavoro vi sia alle volte un frazionamento incomprensibile di attribuzioni. L'emigrante parte, affidato al Ministero della marina mercantile, e, quando sbarca nel paese straniero, entra nel dominio del Ministero degli affari esteri. Quello che avviene nel campo dei servizi sanitari è ancora più strabiliante. Oggi l'igiene scolastica è affidata al Ministero della pubblica istruzione; le opere igieniche, che fino al 1932 erano di competenza del Ministero dell'interno, sono oggi di competenza del Ministero dei lavori pubblici. E, a questo proposito, devo ricordare che vi è la legge Gullo, la quale, nell'ambito di 80 milioni, sottrae ancora al Ministero del lavoro tutti i progetti elaborati nelle province. Il demanio sanitario appartiene alle Finanze e il regolamento sottolinea che le varie installazioni debbono servire a scopi industriali. È lo Stato che diventa gestore delle terme! Gli ospedali sono incorporati nel Ministero dell'interno. Sicché, quando ci si rivolge al-

l'«Acis» per una questione ospedaliera, l'«Acis» spesso deve rispondere che non è competente. Gli istituti mutualistici sono sotto la giurisdizione del Ministero del lavoro e così anche l'assistenza e la previdenza. E potrei continuare.

Eppure la Costituzione aveva sancito che nei cinque anni dalla promulgazione il Governo avrebbe dovuto stabilire con legge le attribuzioni dei singoli ministeri. Riconosco che il compito non era facile, ma non per il fatto che la materia non fosse ordinabile. Sarebbe bastato un po' di buon senso e sarebbe bastata una relativa conoscenza dei servizi, tanto più che abbiamo funzionari di altissima competenza ai quali non sfuggono le incongruenze ed i relativi danni dell'attuale caotica situazione.

La difficoltà sostanziale, a mio modesto avviso (e nessuno se ne offenda, perché le mie osservazioni non riguardano le persone), è che ciascun ministero vede nella sottrazione di un determinato servizio una diminuzione di autorità e di prestigio. E, poiché fra i vari servizi esiste un'innegabile interferenza, non mancano motivi, direi pretesti, per giustificare determinati atteggiamenti e resistenze per mantenere lo *status quo*.

Che il mio modo di vedere sui motivi determinanti della politica sanitaria dei passati governi — politica agnostica del giorno per giorno — si avvicini alla verità è dimostrato, tra l'altro, da una dichiarazione di ordine generale — e lo cito per l'autorità del riferimento — dell'onorevole De Gasperi che, parlando al congresso nazionale degli igienisti e dei medici condotti a Torino il 9 giugno 1951, disse: «Ho considerato il caso del popolo italiano come un caso clinico da sottoporsi a cura attenta e diligente e, direi, adottando di giornata in giornata il rimedio a seconda delle manifestazioni della malattia».

L'onorevole De Gasperi è indubbiamente un grande statista, ma non gli potrei rivolgere eguale elogio come medico. Egli è per le cure empiriche; si è preoccupato dei sintomi e non delle cause del male. È vero che ha riconosciuto — e gli va data lode — che il «problema sociale è soprattutto scienza medica e risanamento», il che significa che il risanamento è legato all'applicazione dei dettami della medicina; però egli non ha saputo o voluto trarre le logiche conseguenze dalle sue convinzioni così recisamente espresse. Non gli facciamo il torto di credere che non abbia visto la via giusta. Novello *Fabius cunctator*, ha rimandato all'avvenire i problemi che egli ha ritenuto dilazionabili.

Ha fatto assegnamento sull'efficacia del tempo galantuomo, ma ha così contribuito al *caos* attuale. Eppure, avrebbe trovato nei suggerimenti della sua amministrazione, nella voce dei parlamentari, nelle esperienze dei vari paesi progrediti al pari del nostro, gli elementi di un necessario e non più differibile riordinamento dei servizi. Il bisogno di questo riordinamento va diventando però così forte e le ragioni che lo invocano sono così convincenti che il Governo non potrà non tenerne conto.

Che cosa occorre insomma? Riunire e coordinare i servizi sanitari. Chiamatelo ministero della sanità, chiamatelo «Acis», chiamatelo come volete. Quello che è indispensabile è che vi sia un organo di Governo che accentri, sotto una direzione che abbia valore legale e autonomia di ministero, una direzione generale dei servizi di igiene e profilassi (medicina preventiva); una direzione generale dei servizi di assistenza sanitaria, ospedaliera, ambulatoriale, mutualistica e dei servizi di previdenza sociale; una direzione generale della scuola di sanità pubblica; una direzione generale dei servizi veterinari ed una direzione generale dei servizi di vigilanza sulla produzione ed il commercio dei medicinali. Importante è anche che tutti i dirigenti siano tecnicamente qualificati.

E tutto non deve fermarsi qui. Tenendo presenti anche le proposte recenti del Consiglio superiore di sanità, occorre provvedere al personale. Data l'importanza e delicatezza dei servizi, bisogna potenziare i ruoli e la carriera dei funzionari, al centro ed alla periferia. Oggi, e questo è grave, i concorsi per medico provinciale riescono a stento a coprire i vuoti, a meno che non ci si voglia accontentare di elementi scadenti. In qualche recente concorso per i laboratori provinciali sono stati bocciati tutti i concorrenti. Onde la necessità di incrementare una efficiente scuola di sanità pubblica che prepari i futuri medici provinciali, incoraggiando le nuove generazioni di medici con le prospettive di una carriera conveniente. Così potrete accordare ai medici provinciali, forti del prestigio di una seria preparazione, una sufficiente autonomia tecnica e potrete porli alla direzione di centri provinciali di igiene, profilassi ed assistenza sociale, che si occupino di tutte le malattie sociali.

I laboratori provinciali dovrebbero far parte integrale di questi centri. L'unificazione dei servizi dovrebbe essere completata con la statizzazione degli ufficiali sanitari. Non chiediamo troppo. Chiediamo quanto, per

esempio, già esiste nel Belgio, paese più piccolo del nostro, e cioè un ministero di assistenza sociale ed igiene. D'altronde, di fronte all'estero è anche una questione di prestigio per l'Italia: oggi che i problemi della sanità e della sicurezza vanno acquistando in campo internazionale una importanza sempre maggiore e sono oggetto di tentativi di accordi mondiali, noi ci presentiamo con la nostra organizzazione che non è degna di un paese che è stato maestro di civiltà al mondo intero! A questo punto, conforta il pensiero che già nell'altra legislatura fu presentata al Senato una proposta di legge per la creazione di un ministero della sanità, e credo che tale progetto sia stato già ripresentato in questa legislatura. A questa trasformazione amministrativa è urgente che siano assicurati i fondi necessari. Sono convinto però che dall'accentramento dei servizi deriveranno ingenti economie così da non avere bisogno di chiedere ulteriore denaro al Tesoro e al paese.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, ho contenuto in termini brevi il mio dire, sfiorando appena gli argomenti trattati. È stata più una elencazione che una dimostrazione. Io ho esposto così come ho potuto e saputo le mie vedute, che sono però frutto di una lunga esperienza, sopra argomenti palpitanti di vita pratica, che riguardano la salute del nostro popolo, la sua capacità e possibilità di lavoro e di progresso. E, poiché non dubito che voi siate animati dalla stessa mia fede nel felice divenire del nostro paese, spero di non avere compiuto, parlando oggi, opera vana. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vincenzo Cavallari, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Maglietta e Cavallotti:

« La Camera,

ritenuto che la riforma della previdenza sociale non può essere ulteriormente procrastinata;

rilevato che la Costituzione nei suoi vari articoli e, in particolare, nell'articolo 38, detta chiaramente i concetti tassativi secondo i quali una riforma della legislazione previdenziale deve essere attuata,

invita il Governo

a presentare al più presto possibile i provvedimenti necessari affinché vengano resi operanti i seguenti principi:

1°) riconoscimento del diritto alle varie forme previdenziali in base allo stato obiettivo di bisogno o, almeno, riduzione dei re-

quisiti contributivi in base alla reale situazione dell'occupazione in Italia;

2°) elevamento delle prestazioni economiche, che assicuri mezzi adeguati alle esigenze di vita degli interessati;

3°) estensione dell'assistenza malattia alle categorie di lavoratori che attualmente non ne fruiscono o ne fruiscono in misura insufficiente, nonché ai pensionati, ai disoccupati, ai coltivatori diretti e agli artigiani;

4°) riforma dell'assicurazione contro la disoccupazione involontaria modificando la durata delle prestazioni ed estendendola ai giovani in cerca di prima occupazione e agli addetti alle cosiddette lavorazioni di breve durata, nonché la sollecita emanazione del regolamento per l'attuazione della legge 29 aprile 1949, n. 264, riguardante l'estensione dell'assicurazione contro la disoccupazione ai lavoratori agricoli;

5°) fissazione del termine massimo di tempo entro il quale gli istituti assicuratori debbono iniziare la corresponsione delle prestazioni o motivarne il rifiuto;

6°) estensione dell'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia ai coltivatori diretti e artigiani;

7°) riconoscimento del diritto dei lavoratori alla gestione degli istituti previdenziali;

8°) potenziamento e riorganizzazione degli organi dello Stato adibiti alla sorveglianza sulla applicazione della legislazione previdenziale e delle norme sulla sicurezza e igiene del lavoro;

9°) estensione della assicurazione per le malattie professionali ai lavoratori agricoli e adeguamento delle rendite per infortunio, non ancora rivalutate ».

L'onorevole Vincenzo Cavallari ha facoltà di parlare e di svolgere quest'ordine del giorno.

CAVALLARI VINCENZO. Io concordo, signor Presidente e onorevoli colleghi, con quel deputato che, all'inizio del suo intervento, questa mattina, ha dichiarato che il bilancio del Ministero del lavoro è fra i più importanti poiché ad esso, in modo particolare, spetta la tutela economica e morale dei lavoratori. Un'altra osservazione io aggiungerei: se è vero che il bilancio del Ministero del lavoro è importante in tutti gli Stati, la sua importanza è ancora maggiore in Italia, dove i lavoratori si trovano a dover sostenere, per i loro diritti, lotte numerose e acute, e dove i problemi dell'occupazione, dell'assistenza e della previdenza riguardano milioni e milioni di cittadini in stato di grave bisogno.

Non posso però esimermi dal rilevare che, a proposito di questo bilancio, potrei ripetere quello che ho affermato nell'esercizio passato prendendo la parola in occasione della discussione sui bilanci finanziari: dall'esame del bilancio, dall'esame dei provvedimenti già attuati e da quelli preannunciati non si riscontra che notevoli miglioramenti siano stati apportati, non si riscontra soprattutto che venga seguita da parte del Governo una linea organica di previdenza e di assistenza verso i lavoratori del nostro paese.

I problemi di ieri rimangono anche oggi e, perciò, diventano sempre più gravi.

Il problema fondamentale che secondo me sta alla base delle attività non solo del Ministero del lavoro, ma di tutta la compagine governativa, è quello posto dal profondo contrasto che esiste in Italia fra una parte notevole del popolo italiano che vive in una grande miseria ed una ristretta cerchia di individui e di famiglie che vive in una grande abbondanza.

Con la sua attività il Governo non è riuscito a fare in modo che venga alleviata la miseria in cui versano milioni e milioni di italiani e non è riuscito, d'altra parte, a eliminare, o per lo meno a mitigare, il lusso sfrenato di cui danno prova invece certi gruppi di famiglie.

Rimane questo contrasto stridente che, secondo me, è contrario a ogni regola di umanità e anche alle regole della religione alla quale si richiamano il partito di maggioranza e il Governo.

Se noi compiamo un'indagine superficiale sulle condizioni in cui vivono milioni e milioni di lavoratori italiani, vediamo che emergono fatti non dico seri, ma tragici addirittura. Non parliamo del problema della disoccupazione, di cui già altri colleghi si sono interessati e di cui altri colleghi del nostro gruppo si interesseranno nel corso di questa discussione. Lasciatemi però dire che questa parola ci richiama alla memoria la più ingiusta condanna che una società possa irrogare a un cittadino: la condanna ad avere una mente con la quale pensare e due braccia per poter lavorare, volontà di mettere mente e braccia al servizio della collettività e della propria famiglia e, nel contempo, sentirsi preclusa questa che è la più onesta aspirazione di ogni persona.

Se, poi, dal campo dei disoccupati passiamo a quello dei più fortunati che hanno un lavoro, vediamo che anche qui le condizioni son ben misere.

Abbiamo cifre, documenti, ricavati dall'indagine compiuta dalla commissione parlamentare per la miseria; abbiamo dati riferiti dalle statistiche ufficiali del Ministero del lavoro e degli istituti di previdenza. Ad esempio, l'Istituto degli infortuni dichiara nelle sue statistiche che la retribuzione media, in Italia, per un operaio dell'industria, si aggira sulle 1.200 lire giornaliere, cioè su una cifra che non è assolutamente sufficiente per sopporre alle necessità più elementari della più modesta famiglia italiana.

Se noi guardiamo, invece, gli indici pubblicati nella «Situazione economica del paese» presentata alla Camera dal ministro del tesoro e se noi ascoltiamo le relazioni dei vari ministri, si rileva che, a sgravio della loro coscienza, essi affermano che, in fondo, una rivalutazione dei salari e degli stipendi è avvenuta, dal 1938 ad oggi, e, per certe categorie di lavoratori, essa addirittura supera quel coefficiente 60 che rappresenterebbe, nella teoria ma non nella pratica, il quanto di svalutazione della lira attuale nei confronti del 1938.

A ben osservare si vede, però, che le affermazioni ufficiali del Governo non trovano riscontro nella realtà, perché esse non tengono conto della disoccupazione oggi esistente in Italia e non tengono conto pertanto che, se in una famiglia, in un certo anno, poteva essere sufficiente una determinata paga, oggi quella stessa paga, anche se rivalutata di quel tanto di cui è stata svalutata la moneta, non è più sufficiente quando sia diminuito il numero dei componenti della famiglia che non lavorano. Quando, poi, si fa il paragone con il 1938, bisogna ricordare, prima di tutto, che questo non rappresenta certo, fra tutti quelli in cui dominò il fascismo, l'anno di più elevati salari.

Statistiche ufficiali ci dicono, ad esempio, che nel 1938 la media dei salari e degli stipendi (sono statistiche dell'«Inail») era inferiore del 7 per cento rispetto alla media del 1940. Vediamo così che si sceglie come termine di paragone del tenore di vita attuale delle classi lavoratrici, un anno, nell'ambito del regime fascista, che non è certamente quello in cui le condizioni delle classi lavoratrici sono state migliori.

Voglio ancora aggiungere che il paragone fra il tenore di vita delle classi lavoratrici nella Repubblica italiana e il loro tenore di vita sotto il fascismo non si può e non si deve fare, perché la Repubblica italiana si deve prefiggere come suo compito essenziale di garantire ai lavoratori condizioni ben diverse

da quelle esistenti per loro sotto la dominazione fascista.

Il fascismo era il potere della classe reazionaria italiana e internazionale, era la negazione della libertà sindacale, dei diritti più elementari della persona, del riconoscimento delle più modeste necessità dell'uomo: tutti gli interessi erano tutelati esclusi quelli delle classi lavoratrici. Queste, onorevoli colleghi, erano le condizioni delle classi lavoratrici nel 1938.

Oggi, per consolare voi stessi e per mettere in pace la vostra coscienza, dite — affermando che gli attuali salari e stipendi hanno raggiunto lo stesso potere di acquisto che avevano nel 1938 (e non è vero) — che avete fatto il vostro dovere e che al Governo non rimane altro che proseguire verso questa strada.

Questa strada, invece, è profondamente errata. Non si può prendere come termine di paragone il tenore di vita del 1938, perché obbligo della Repubblica democratica non è quello di conservare le condizioni in cui i lavoratori italiani erano sotto il regime fascista, bensì quello di riconoscere concretamente tutti i diritti che in quel tempo erano annullati e di determinare condizioni di dignità, libertà, benessere.

Procedendo oltre nel nostro esame, rileviamo, dalla inchiesta sulla miseria, che ben 869 mila famiglie non conoscono né carne, né zucchero, né vino; che in Italia 232 mila famiglie vivono in cantine, in magazzini e in soffitte; che 92 mila famiglie vivono in baracche e grotte. Mi limito soltanto ad enunciare questi dati, che servono per renderci conto molto rapidamente delle condizioni in cui vive la classe lavoratrice italiana.

È chiaro che non pensiamo nemmeno lontanamente di poter rimediare a questa situazione di profonda ingiustizia attraverso una maggiore assistenza. Noi comprendiamo benissimo come questo sia un problema che va al di là della politica puramente e semplicemente assistenziale, e come esso debba essere risolto invece nel quadro di una politica generale, economica, sociale, interna e internazionale, più giusta, più democratica.

A questo proposito, il partito comunista, nel nome del quale ho l'onore di parlare, ha fatto le sue proposte concrete al paese; la C. G. I. L. ha anch'essa proposto il suo piano del lavoro e quotidianamente lotta per la tutela dei diritti dei lavoratori. Noi, quindi, siamo incamminati su questa strada e continuiamo a camminarvi.

Però io ho richiamato la vostra attenzione sulla situazione in cui versano milioni e

milioni di italiani, per mettere in luce come, se è importante il problema della previdenza e dell'assistenza in qualsiasi paese del mondo, tanto più importante esso è in un paese come l'Italia in cui le condizioni della classe lavoratrice sono quelle che noi tutti conosciamo e che io vi ho richiamato alla memoria con l'enunciazione dei dati testè ricordati.

Noi non neghiamo che nel corso di questi anni, dal 1945 in poi, certi passi siano stati compiuti verso un maggiore progresso nel campo previdenziale e assistenziale. Negare questo vorrebbe dire negare la lotta combattuta e i successi conseguiti dai lavoratori del nostro paese; però quello che noi nel contempo affermiamo è che quei provvedimenti che sono stati ottenuti con il coraggio e la fermezza della classe lavoratrice a favore degli strati più bisognosi del nostro paese, appunto perché ottenuti sotto una pressione e non ispirati, invece, da una determinata e concreta volontà di miglioramento delle loro condizioni da parte del Governo, sono pur sempre dei provvedimenti incompleti che non rispondono ad un programma organico nel campo della previdenza e dell'assistenza. E, del resto, basta leggere le poche righe sulla « Situazione economica del paese » presentata alla Camera dal ministro del tesoro per renderci conto di come, in sostanza, al di là dell'ottimismo ufficiale, tutti i dati tragici che sono, prima ancora che presenti alla nostra mente, presenti al nostro cuore, portano per forza a riconoscere, anche contro le volontà degli stessi rappresentanti del Governo, la gravità della situazione esistente.

Ad un certo punto, nella « Situazione economica del paese » noi leggiamo: « Si è manifestata la necessità di operare nel settore previdenziale con provvedimenti di carattere temporaneo e contingente, allo scopo di rendere meno difficili le condizioni di quei cittadini che non sono più in grado di lavorare e hanno quindi unicamente come sostenimento le prestazioni economiche delle assicurazioni sociali ».

Lo stesso ministro del tesoro, perciò, responsabile della situazione economica italiana, riconosce che in questi anni si è operato con provvedimenti di carattere « temporaneo e contingente » allo scopo di rendere « meno difficili » le condizioni dei lavoratori.

Ed allora viene spontanea la domanda: perché vi siete limitati ad emanare quei provvedimenti di carattere temporaneo e contingente che hanno raggiunto scopi così limitati come si leggono in questa relazione ?

La situazione che non sfugge, non dico a coloro che si interessano di questioni previdenziali e assistenziali, ma nemmeno al più umile dei lavoratori, è che la nostra legislazione sociale è caotica, frammentaria: sono ancora in vigore molte leggi che risalgono al secolo scorso. Vi è un regolamento sul lavoro nelle miniere che risale ai primi anni di questo secolo e noi sappiamo, invece, quanta strada è stata percorsa in tutto il mondo. In questo caos, in questo mare di disposizioni varie, frammentarie, molto spesso contraddittorie, i braccianti, gli operai dell'industria, i pensionati devono cercare quelli che sono i loro diritti, il poco che lo Stato concede, il molto che lo Stato nega.

Se, poi, dall'esame delle caratteristiche generali della nostra legislazione passiamo a un'indagine più concreta, ci troviamo subito di fronte alla assoluta inadeguatezza delle assicurazioni sociali. Proprio per il fatto che la maggior parte di queste prestazioni sono a importo fisso, esse, dal periodo fascista in poi, hanno sempre subito una decurtazione del reale potere di acquisto.

Da queste modeste prestazioni sono escluse, inoltre, intere categorie composte da milioni e milioni di italiani, che sono lavoratori come tutti gli altri, e ai quali, ai sensi dell'articolo 38 della Costituzione, spetta, senza possibilità di equivoci, il trattamento assistenziale e previdenziale da parte dello Stato.

Intendo parlare, per esempio, dei coltivatori diretti, degli artigiani e di quegli «assegnatari» di terre creati dalla legge stralcio di riforma fondiaria. Questi ultimi, quando ancora erano operai, avevano assicurate alcune sia pur minime prestazioni previdenziali; ora, nello stesso momento in cui viene loro assegnata la terra — e sappiamo con quante limitazioni e riserve questa assegnazione è compiuta — nello stesso momento in cui, pertanto, si pongono per essi problemi assai gravi, si vedono completamente privati di qualsiasi forma di assistenza e di previdenza. Si dice che non sono più operai, ma nello stesso tempo si nega loro la qualifica di proprietari, perché tali diventeranno solo fra venti-trent'anni, allorché avranno finito di pagare quanto dovuto per la terra avuta in assegnazione.

Se da questo esame molto sommario delle caratteristiche generali dell'ordinamento previdenziale passiamo ad esaminare, altrettanto brevemente, la politica che il Governo e la maggioranza dimostrano di voler seguire, i provvedimenti presentati e approvati dimo-

strano che si vuol continuare in questo sistema frammentario e ingiusto.

Vi è la legge sull'invalidità e vecchiaia (legge che ha preso il nome del ministro Rubinacci) che dimostra, più eloquentemente di qualsiasi nostro commento, come il Governo intenda continuare su una strada che non tiene conto assolutamente delle condizioni obiettive in cui versano i lavoratori italiani.

In un periodo in cui la lira, in misura maggiore o minore a seconda dei periodi, va continuamente svalutandosi, vediamo che il ministro del lavoro si rifiuta di includere nella legge citata il principio dell'adeguamento automatico delle pensioni al costo dei generi essenziali. Tale adeguamento automatico è stato ottenuto dai lavoratori dipendenti da privati, attraverso grandi lotte, ma è stato ottenuto; non è stato invece ottenuto dai pensionati. Come se non bastasse, in un paese come l'Italia dove la disoccupazione è così vasta, dove riuscire a lavorare qualche settimana, qualche mese all'anno è diventato quasi uno dei sogni più irrealizzabili, la legge Rubinacci ha voluto mantenere il concetto ingiusto dei minimi requisiti e del minimo contributivo, non solo, ma il minimo contributivo è stato aumentato e portato a 15 anni; ciò accentua ancora di più la profonda ingiustizia di dare l'assistenza a coloro che hanno un certo numero di giornate lavorative a loro favore, dimenticando che il concetto più elementare derivante dal semplice buon senso afferma che dell'assistenza e della previdenza hanno bisogno proprio quei lavoratori che lavorano meno degli altri. Invece, in Italia si assiste a questo capolavoro di giustizia e di equità: chi lavora di più ha diritto ad avere l'assistenza (sia pure nella misura inadeguata accennata prima), mentre chi lavora di meno non ha niente. Costoro, in altri termini, devono subire una doppia condanna. È per questo che in Lucania solo il 7 per cento dei lavoratori che dovrebbero percepire la pensione dell'I. N. P. S. riesce a raggiungere il minimo contributivo.

Un altro dei problemi che sono sul tappeto da molto tempo e per il quale sembra che il Governo e la maggioranza non abbiano trovato una soluzione è quello dell'estensione della pensione a milioni e milioni di italiani che oggi non hanno nessuna possibilità di essere aiutati nella loro vecchiaia.

A fianco della esiguità delle prestazioni della previdenza sociale ed alle 5 mila lire al mese che ogni pensionato percepisce, noi vediamo che in Italia esistono centinaia di mi-

gliaia di vecchi e vecchie che non hanno nessuna pensione. Noi riceviamo infinite lettere da parte di pensionati dell'I. N. P. S. che percepiscono 5 o 6 mila lire di pensione e da parte di vecchi senza pensione. A questo riguardo desidero leggervi una lettera pervenuta all'onorevole Togliatti, in data 28 settembre, da Monfalcone e nella quale dei vecchi lavoratori affermano: « Dopo aver lavorato tutta una vita da 50 a 60 anni, ci troviamo, onorevole Togliatti, a mendicare un tozzo di pane. Noi desideriamo, onorevole, che questa nostra petizione per un tangibile miglioramento delle pensioni a tutti noi — che siamo stati sfruttati fino al massimo delle nostre forze — sia portata dalla sua viva voce nel massimo Consesso parlamentare, e siamo sicuri che ella accoglierà favorevolmente questa nostra giusta ed umana richiesta, dettata dalla fame, dai rigori dell'incipiente stagione invernale, quando le nostre forze, minate dall'età e dall'avanzata stagione, non avranno nemmeno la possibilità di essere riscaldate da un po' di fuoco, perché la legna oggi costa 1.500 lire al quintale ».

Queste sono le richieste che pervengono da tutti gli strati del popolo italiano, ed io penso che faremmo cosa assai grata se nel momento in cui ci interessiamo della sorte di Trieste, facessimo pervenire a Monfalcone e nelle altre zone l'assicurazione che le istanze di tanti sofferenti verranno accolte... Questi vecchi hanno lavorato tutta una vita!

GEREMIA. Se avessero veramente lavorato tutta la vita, oggi percepirebbero una pensione di oltre 25 mila lire al mese.

CAVALLARI VINCENZO. Onorevole collega, ella dimostra di non aver mai parlato con i pensionati, perché noi, non cento volte, ma mille volte abbiamo conosciuto lavoratori che hanno lavorato per 20, 30 40 anni e che ora non hanno un centesimo di pensione.

GEREMIA. Per l'industria non è così. Quella lettera proviene da Monfalcone: quindi si tratta, probabilmente, di lavoratori dell'industria.

CAVALLARI VINCENZO. Anche per l'industria è così. Ella dovrebbe sapere che molte volte, sotto il regime fascista, i datori di lavoro non versavano i contributi cui erano tenuti, cosicché oggi esistono milioni di lavoratori privi della necessaria assistenza. Essi, insomma, sono considerati come chi sia vissuto per tutta la vita di rendita, senza aver mai lavorato! In realtà, invece, hanno duramente lavorato, si sono sacrificati per 30-40 anni ed oggi non ricevono un soldo di pensione perché sono stati sfruttati e truffati

dal fascismo, dai grandi agrari e dagli industriali. (*Applausi a sinistra*).

GEREMIA. Ciò che dice è giusto per l'agricoltura.

CAVALLARI VINCENZO. Prendo atto di questo suo riconoscimento.

Per quanto riguarda l'assistenza malattie, debbo confermare quanto dicevo all'inizio del mio intervento e cioè che il problema rimane aperto in tutta la sua imponenza. A parte l'esiguità dei contributi che vengono dati agli addetti dell'industria, vorrei domandare agli onorevoli rappresentanti del Governo ed ai colleghi per quali motivi di carattere sociale, umano, politico, in caso di malattia il lavoratore dell'industria percepisce un determinato trattamento, sia pure esiguo, mentre il lavoratore dell'agricoltura riceve soltanto una parte di questo trattamento. Per quali motivi di carattere sociale, umano, politico, la malattia ai lavoratori dell'agricoltura dovrebbe costare meno di quel che costa ai lavoratori dell'industria?

Questa è una delle cause, anche se non la principale, del particolare disagio in cui versano i lavoratori del Mezzogiorno. Infatti, mentre in Italia settentrionale è più forte l'aliquota dei lavoratori addetti all'industria, nel Mezzogiorno è maggiore l'aliquota dei lavoratori addetti all'agricoltura, per cui questa ingiusta circostanza si ripercuote soprattutto sul Mezzogiorno. Non vedo perché l'agricoltura debba ricevere un trattamento diverso dall'industria. Non vedo nemmeno perché si debba avere l'esclusione di tutti i familiari dei lavoratori dell'agricoltura dall'assistenza farmaceutica; non vedo perché da questa assistenza debbano essere esclusi i lavoratori eccezionali ed occasionali, mentre i loro familiari sono esclusi da qualsiasi forma di assistenza, quando invece sappiamo che queste categorie di lavoratori rappresentano il 57 per cento della intera categoria dei lavoratori dell'agricoltura.

Vorrei anche sapere dagli onorevoli rappresentanti del Governo per quale motivo vi debba essere una differenza di prestazioni e di assistenza medica fra l'Italia settentrionale e quella meridionale; vorrei sapere in base a quale concetto si può affermare che è giusto che nell'Italia settentrionale — per quanto riguarda l'« Inam » — le attrezzature mediche siano maggiori di quelle esistenti nell'Italia meridionale. Osservando le statistiche ufficiali dell'« Inam », rileviamo dei dati molto interessanti: mentre a Milano, su 100 assistiti, si sono avute 34.798 cure fisiche, a Matera, su 100 assistiti, si sono avute 0,072

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1953

cure fisiche; mentre a Milano si sono avuti 9.599 esami di laboratorio per 100 assistiti, a Caltanissetta se ne sono avuti 2.392, a Matera 1.580, a Nuoro 641.

Quale è la causa di questa situazione? Evidentemente, la causa deve ricercarsi nella assoluta insufficienza delle attrezzature esistenti nell'Italia meridionale.

Queste ingiustizie devono scomparire. Tutti i lavoratori hanno diritto di ottenere lo stesso trattamento, hanno diritto di essere considerati tutti figli di uno stesso Stato, tutti lavoratori con eguali doveri, ma anche con eguali diritti.

Noi riteniamo che la vostra sia una linea politica che miri a dividere i lavoratori di una parte d'Italia dall'altra, che miri a mettere i lavoratori del Mezzogiorno contro quelli dell'Italia settentrionale e viceversa. Noi ci ribelliamo a questa linea politica, e, ciò che è più importante, gli stessi lavoratori si ribellano.

Dicevo prima che importanti categorie sono escluse dall'assistenza malattia, come i coltivatori diretti e gli artigiani. Ora, l'articolo 38 della Costituzione dice che tutti i lavoratori hanno diritto, in caso di bisogno, anche all'assistenza malattia. Quindi, se i coltivatori diretti sono esclusi dall'assistenza, vuol dire che voi ritenete non siano lavoratori. Sappiamo bene che, a questo punto, si risponde, da taluno, che i coltivatori diretti non sono lavoratori dipendenti e perciò non hanno diritto all'assistenza. Senonché, mentre prima la distinzione fra lavoratori dipendenti e indipendenti poteva essere fatta, sia pure in termini strettamente giuridici, oggi sotto l'imperio della Costituzione questa distinzione non ha più ragione di essere. Non dice la Carta costituzionale che tutti i lavoratori dipendenti hanno diritto all'assistenza, ma dice che tutti i lavoratori debbono godere dell'assistenza, e quindi i lavoratori dipendenti e indipendenti.

Allora, dunque, i coltivatori diretti non sono lavoratori? Gli artigiani non sono lavoratori? E i piccoli commercianti? E non vi sono in queste categorie delle famiglie in condizione di bisogno? Perché lo Stato, che pretende, molto spesso a suon di manganello, l'obbedienza delle leggi, non dà per primo l'esempio di obbedire alla legge fondamentale del nostro Stato, la Costituzione repubblicana?

Io non intendo affatto addentrarmi nell'esame della situazione in cui versano i coltivatori diretti e gli artigiani. Mi basta affermare che la situazione disagiata in cui si

trovano queste categorie si evince chiaramente anche da rapporti ufficiali.

Sulla categoria degli artigiani vi è il rapporto Hoffman e altri studi compiuti in un periodo più recente, i quali affermano che il 60 per cento di questa categoria vive con un reddito mensile medio che va dalle 12 mila alle 42 mila lire. Ora, vorrei domandare ai colleghi se una famiglia che è costretta a vivere con un tale reddito abbia o no diritto all'assistenza e alla previdenza.

Altra categoria che ha diritto all'assistenza malattia è quella dei pensionati. Ha avuto luogo pochi giorni or sono l'approvazione, da parte della Camera, della legge che attribuisce il diritto ai pensionati dello Stato ad avere una sia pur misera assistenza sanitaria; deve però ancora essere approvata la legge che dà l'assistenza sanitaria ai pensionati degli enti locali e della previdenza sociale. Ma è mai possibile che, in un paese misero come l'Italia, l'assistenza sanitaria venga negata proprio nel momento in cui se ne ha più bisogno? Se quelle prestazioni vengono fornite quando i lavoratori sono in attività di servizio, il negarla proprio nel momento in cui essi, per l'avanzata età, si trovano ad avere maggior bisogno di cure, rappresenta un'altra delle gravi ingiustizie alla quale, al di sopra di qualsiasi concezione politica, una persona onesta si deve ribellare.

Ed allora perché noi dobbiamo trovare tanti ostacoli al conseguimento di questo obiettivo così elementare, così giusto ed umano? E perché dobbiamo trovarci di fronte a leggi come quella di recente approvata e che riserva ai pensionati un trattamento notevolmente inferiore a quello degli impiegati in servizio? Noi riteniamo che il trattamento dovrebbe essere uguale fra le due categorie, ma, se una differenza si vuol fare, questa dovrebbe andare in senso inverso, cioè a favore dei più vecchi, di coloro che maggiormente risentono dei disagi della vita! Ecco, dunque, un altro punto da riformare in materia di assistenza e di previdenza ai lavoratori.

Per quanto fin qui abbiamo detto noi proponiamo che l'assistenza sanitaria sia estesa a tutti coloro che hanno un reddito inferiore alle 240 mila lire all'anno: si tratta di circa 9 milioni di cittadini. Attualmente l'assistenza viene data solo a 3.700.000 unità; ciò vuol dire che più di 5 milioni ne restano escluse.

Io non tratterò in questa sede del problema della disoccupazione, ma qualche accenno lo devo pur fare. Rilevo che è assurdo

limitare il sussidio per la disoccupazione involontaria a coloro che siano iscritti alla assicurazione da almeno due anni e che abbiano versato in tale periodo almeno un anno di contributi. Francamente, queste condizioni annullano quasi del tutto ogni beneficio dal momento che moltissimi disoccupati non sono in condizioni di sottostarvi. Tanto è vero che, secondo le statistiche, il sussidio ordinario di disoccupazione è stato percepito nel 1949 solo dall'8,64 per cento degli iscritti agli uffici di collocamento, nel 1950 dal 9,23 e nel 1952 dall'8,12. Ancora inferiore poi è la percentuale di coloro che hanno fruito del sussidio straordinario di disoccupazione: il 2,25 degli iscritti nel 1951, il 4,9 per cento nel 1952. Onorevoli colleghi della maggioranza e signori del Governo, vi sentite veramente in pace con la vostra coscienza quando voi proponete e approvate leggi che concedano l'assicurazione contro la disoccupazione involontaria a solo il 2, 3, 4, 8, 9 per cento dei disoccupati? Evidentemente, o colleghi, queste cifre ci dicono come anche tale problema attenda ancora una sua giusta, democratica impostazione. Ma su questo tema vorrei ancora porre una domanda ai signori del Governo: avete presentato un disegno di legge riguardante l'assicurazione contro la disoccupazione involontaria dei lavoratori dell'agricoltura, lo avete discusso, lo avete approvato: è diventato la legge 29 aprile 1949, n. 264. Ma la legge non viene attuata, perché vi è un articolo che ne differisce l'attuazione al momento in cui verrà emanato il regolamento, e il regolamento non è mai stato emanato. Ma chi lo deve emanare? Noi, forse? Lo deve evidentemente emanare il Governo che ha presentato la legge. Di esso invece neanche l'ombra. Ogni lavoratore dei campi oggi dice: se non ci date questo famoso sussidio, noi il panettiere, il droghiere, possiamo pagarlo con la legge? Ebbene, signori del Governo, che cosa si aspetta? L'abbiamo forse proposta noi questa legge? No, l'avete proposta voi, l'avete approvata voi, siete stati voi che avete posto la condizione del regolamento. Voi dunque dovete emanarlo. Perché non lo emanate? Trascuratezza? Ma la trascuratezza, in questo caso, diventa qualche cosa di più. E, se non è trascuratezza, è forse volontà di non rendere esecutiva la legge? Ma, se non avete la volontà di rendere esecutive le vostre leggi, quelle che avete presentato ed approvato voi, a quali altre leggi ubbidirete? Forse preferite quelle fasciste? Vorrei sapere quale strano pensiero

vi sia nelle vostre menti a questo riguardo. Ma voi siete chiamati a provvedere, a risolvere questo problema e ciò, ancora prima che per il vostro dovere di rappresentanti del Governo, di esecutori della Costituzione, per un concetto di moralità e di elementare onestà.

Voi dovete emanare questo regolamento. Fino a che non lo avrete fatto, potrete sentirvi dire dai lavoratori dell'agricoltura che, mentre col manganello volete che i lavoratori rispettino le vostre leggi, siete voi i primi a violarlo, quando ciò vi convenga.

Altro problema, cui accennerò brevemente, è quello degli infortuni sul lavoro. Vi accennerò brevemente, pur non nascondendo tutta la gravità e l'importanza che questo problema riveste. Di esso si è molto parlato e si continuerà a parlare nel corso di questo dibattito. Questo argomento quante lacrime e sangue evoca, che sono state sparse nell'adempimento di quel lavoro che, invece di essere motivo di lutti e di tragedie per le famiglie italiane, dovrebbe essere titolo di onore, di gioia, di serenità!

Quante volte un lavoratore, dopo mesi o anni di disoccupazione, nel momento in cui stava avviandosi all'officina, al luogo di lavoro da tanto tempo sospirato e nel quale giustamente vedeva il realizzarsi di tutte le aspirazioni della sua vita, in questo lavoro, anziché la serenità e la gioia, ha trovato la mutilazione, la morte? Noi ci domandiamo quando avrà termine questa tragica ascesa del numero degli infortuni sul lavoro, quando verranno diminuite, quando verranno eliminate queste tragedie! A scorrere le statistiche ufficiali, rimaniamo impressionati della continua e costante ascesa di questi infortuni: nel 1948, 530.961; nel 1952, 868.648, dei quali 4.062 mortali! 4.062 italiani morti in un solo anno per infortuni sul lavoro! Queste sono cose che, non dico rattristano, ma dovrebbero imporre a qualsiasi cittadino italiano, al Governo, al Parlamento, di non darsi pace finché non si sia trovato un modo per rimediare a questa ingiustizia, a questi delitti che vengono consumati ai danni di innocenti, di onesti lavoratori! Fino a quando proseguirete per questa strada, signori del Governo e della maggioranza parlamentare; fino a quando per una politica di classe, e nonostante tutti gli avvertimenti, i consigli, i dibattiti, le dimostrazioni date dagli operai e dai loro rappresentanti sindacali nelle fabbriche, nelle aule universitarie e nei laboratori scientifici, vi rifiuterete di rimuovere le cause della morte, in un solo anno, di 4.062 cittadini italiani e del ferimento di altri 868 mila? Le cause sono quelle

che abbiamo indicato già diverse volte: gli impianti industriali antiquati, gli orari inumani di lavoro ai quali certi lavoratori sono costretti, la mancanza di vigilanza da parte degli ispettorati del lavoro, che non sono posti in condizione di poter adempiere efficacemente al loro ufficio. Ma, se noi vi potessimo dire, senza paura che voi adottaste rappresaglie contro gli interessati, ciò che ci sentiamo dire dai funzionari dell'ispettorato del lavoro che a noi così spesso si confidano! Essi ci dicono: i mezzi a nostra disposizione sono insufficienti, siamo nella impossibilità di svolgere il nostro lavoro come il senso del dovere ci imporrebbe. Veniteci in aiuto! Volete un esempio?

Ogni qual volta un infortunio sul lavoro si verifica, il funzionario dell'ispettorato del lavoro deve — o dovrebbe — recarsi sul luogo e svolgere un'indagine intorno alle cause. Ebbene, l'ispettorato del lavoro, in molte località, non ha né un'automobile né una motocicletta per recarsi sul posto, e spesso avviene che il funzionario che deve accertare inadempienze di carattere amministrativo e, molto spesso, anche di carattere penale a carico di un datore di lavoro, chiede in prestito proprio al datore di lavoro la macchina e con lui va a fare l'inchiesta! Ma vi pare possibile che si continui in questo inammissibile stato di cose, per cui l'inquirente deve usufruire dei mezzi di trasporto dell'inquisito? Non è possibile continuare su questa strada! Questo è un problema di carattere umano e sociale, un problema che può risolversi con una spesa che non sarà certamente quella che porterà alla rovina le finanze del nostro Stato. Persistendo nelle vostre noncuranze, dimostrate che queste 4 mila vite umane spentesi in un solo anno non pesano sul vostro cuore, non turbano i vostri sonni, non provocano in voi quello sdegno che provocano in tutti coloro che si sentono attaccati al progresso, al benessere, alla vita e alla pace delle classi lavoratrici italiane!

Si parla della riforma della previdenza sociale. È difficile dire da quanto tempo se ne parla. Che cosa si aspetta almeno a iniziarla? Attendo in proposito una risposta dal relatore e dal rappresentante del Governo. Si studia. Sta bene: studiare è una gran bella cosa. Speriamo che si impari, perché non basta studiare, bisogna anche imparare. Ma, scusate, in fondo che cosa andate cercando? I concetti sui quali deve imperniarsi una riforma della previdenza e dell'assistenza in Italia non v'è bisogno di studiarli tanto, non v'è bisogno di andarli a cercare con la lente di ingrandimento, perché vi sono già e sono

sanciti nella legge più importante, nella legge fondamentale del nostro Stato: la Costituzione.

Sapete voi che esiste un articolo 38 della Costituzione? Dal vostro comportamento pare che non lo sappiate. Ve lo diciamo noi. Vi è un articolo 38 della Costituzione che determina in modo tassativo i concetti sui quali si deve fondare in Italia una riforma della previdenza e dell'assistenza. A coloro che si accingono allo studio della riforma non rimane altro che prendere atto con animo lieto (diciamo noi), con animo triste (possono dire alcuni di voi), di questa realtà esistente nell'ordinamento positivo e prima ancora nella coscienza degli italiani e proporre al Parlamento quelle norme che devono servire puramente e semplicemente ad attuare i concetti tassativi sanciti nell'articolo 38 della Costituzione della Repubblica italiana.

E allora vediamo che in questo modo il campo delle discussioni, delle diatribe, delle polemiche scientifiche o non scientifiche viene di molto sfrondata.

È affermato nella Costituzione il diritto di tutti i cittadini, in caso di bisogno, ad avere le prestazioni previdenziali ed assistenziali. Ogni cittadino ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale. I lavoratori hanno diritto ad avere le assicurazioni contro gli infortuni, malattie, invalidità, vecchiaia, disoccupazione. Ed è perfino nella Costituzione determinato il *quantum* delle prestazioni previdenziali, perché quando nell'articolo 38 si dice che i lavoratori hanno diritto (e vi è la parola « diritto » in tutte le lettere, basta volerlo leggere) ad avere assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita, vuol dire che la Costituzione riconosce il diritto dei cittadini non ad una elemosina, ma ad una somma che è ben determinata; direi, anzi, determinata con dati precisi che possono desumersi dalle statistiche ufficiali. Dice infatti la Costituzione che i lavoratori hanno diritto ad avere assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita. Ed allora, se i bollettini « Istat » ci dicono che oggi per avere mezzi adeguati alle esigenze di vita di una famiglia occorrono 60-70 mila lire, questa e non altra è la somma che il lavoratore, secondo la Costituzione, deve percepire. E tutte le volte che a questo lavoratore si negherà questo diritto o quanto meno si corrisponderà una somma che non si avvicina a questa cifra ma invece molto più alla elemosina, ebbene, tutte queste volte il Governo è fuori della Costituzione, il Governo è contro la Costituzione: non adempie alle

leggi fondamentali del nostro ordinamento politico e sociale.

Ma vi sono anche dei provvedimenti per i quali non è possibile formulare l'obiezione che tante volte sentiamo allorché parliamo di queste cose: l'Italia è un paese povero, non ha mezzi sufficienti.

Onorevoli rappresentanti del Governo, se voi veramente avete intenzione di eliminare alcune gravi ingiustizie esistenti nell'ordinamento previdenziale ed assistenziale, voi lo potreste fare anche con provvedimenti che non comportano alcuna spesa. Innanzi tutto reclamiamo come membri del Parlamento, senza nessuna distinzione di settore, il diritto a un maggior controllo delle somme che vengono erogate per determinati servizi.

Quando noi troviamo al capitolo 81 del bilancio del Ministero dell'interno la voce « sussidi a istituzioni pubbliche e private di beneficenza », che recava, nell'esercizio passato, la somma di 465 milioni, che per l'esercizio presente è stata aumentata di altri 228 milioni, così che nel complesso abbiamo l'importante cifra di 693 milioni; quando noi vediamo questa somma, diciamo che siamo contenti che si diano degli aiuti alle istituzioni pubbliche e private di beneficenza, ma diciamo anche che il Parlamento ha il diritto e il dovere di controllare il modo in cui queste somme vengono erogate. Abbiamo diritto di vedere, ad esempio (e non credo di essere tacciato di eccessiva malignità), se queste somme vengono erogate o no per scopi elettorali. Il Parlamento italiano, specie quando si tratta di somme così notevoli, ha il diritto e il dovere di controllare, e voi dovrete sentire l'orgoglio di dare a tutti i deputati la possibilità di veder chiaro in così delicate operazioni.

Vi sono anche altri provvedimenti che potreste emanare, e che riguardano, per esempio, gli istituti di previdenza. Aveva ragione uno dei colleghi che mi ha preceduto, quando diceva che molte volte i pensionati, siano essi della previdenza sociale o di altre categorie, muoiono prima di vedersi liquidata la pensione. I pensionati attendono mesi e mesi, e si vedono trasformati in mendicanti che vanno trascinandosi da un ufficio all'altro: stato civile, comune, ufficio del lavoro, previdenza sociale. Ebbene, è proprio impossibile che da parte del Ministero del lavoro, che ha la sorveglianza di questi istituti di previdenza, venga trovato il modo di arrivare a una più sollecita liquidazione delle pensioni?

Ancora: perché i lavoratori debbono essere considerati dei minorati psichici? Perché essi, dall'attuale legislazione previdenziale, sono considerati proprio così. Ad essi infatti non si riconosce il diritto di amministrare le somme destinate alla previdenza. Eppure, dalle loro tasche, dal loro lavoro si traggono i contributi; anche quelli che sono pagati dai padroni sono, infatti, parte del salario dei lavoratori. Sono essi che pagano, che versano nelle casse dell'« Inam », dell'« Inail », dell'« Enpas », ecc., molti miliardi all'anno. Però, poiché li considerate persone sotto tutela, non possono amministrare i loro fondi. Voi dite loro: dateci il vostro danaro, poi pensiamo noi a dividerlo. Egregi signori, i lavoratori italiani sono maggiorenni; danno prova oggi e hanno dato prova nel passato di essere un grande popolo, un popolo che ha saputo, con il suo eroismo, il suo pensiero, la sua lotta, compiere cose ben più difficili di questa. E, allora, perché i lavoratori italiani non devono vedersi riconosciuto il diritto di amministrare i propri fondi, frutto delle loro fatiche? Perché essi devono continuare ad essere sempre dei tollerati, o, in ogni caso, in netta minoranza nei consigli di amministrazione degli istituti di previdenza, nei quali sono in maggioranza i funzionari ministeriali? Tutte persone rispettabili, sulla cui onestà e buone intenzioni nessuno dubita, ma che non hanno un interesse diretto alla gestione e al buon andamento dell'istituto.]

Vogliamo la democratizzazione di questi istituti; vogliamo che sia riconosciuto ai lavoratori il diritto di poter amministrare il proprio denaro.

È troppo chiedere questo, nella Repubblica italiana fondata sul lavoro? Sarei grato all'onorevole rappresentante del Governo e all'onorevole relatore se anche su ciò potessero darci una risposta.

Concludo affermando che senza alcun dubbio molti dei problemi che abbiamo prospettato nel corso di questo dibattito possono e debbono essere risolti. Sappiamo anche, d'altra parte, che solo con il trasformarsi della nostra società fino ad arrivare alla società socialista, in cui veramente siano i lavoratori a governare, ci si può aspettare di vedere risolti questi problemi. Però, anche in una società capitalistica come quella in cui oggi viviamo, molte cose si possono fare, molta strada insieme si può percorrere.

Noi, tutte le volte in cui leggiamo nei giornali sentenze gravi che hanno costretto cittadini italiani innocenti a trascorrere lunghi anni in carcere ingiustamente condan-

nati, ci sentiamo commossi e l'opinione pubblica si domanda quali rimedi possano trovarsi per eliminare queste ingiustizie. Ebbene, vi siete mai domandati, onorevoli colleghi, quante altre condanne ingiuste vi sono nella nostra società, quale enorme sdegno pervade l'animo di tutte le persone oneste, allorché i vari uffici, gli organi ministeriali, negano le più modeste prestazioni a poveri vecchi, a invalidi, a disoccupati?

Vengono premiati, e giustamente, coloro che sul campo di battaglia dimostrano disprezzo nel pericolo, sacrificando la vita in difesa della patria. Ma quanti atti di eroismo non sono premiati! Quanti rimangono sconosciuti! Ogni giorno ne vengono compiuti nelle campagne, nelle officine, negli uffici. Tutte le volte che vediamo per la strada passare un pensionato che per 30 o 40 anni ha dedicato la sua vita al bene della famiglia, della nazione, che si è mantenuto onesto fino allo scrupolo e che oggi vive con una pensione di fame perché quello Stato che egli ha difeso e tutelato oggi non gli riconosce il diritto di vivere, sentiamo che anche questo è un atto di eroismo: di grande, ignorato eroismo.

Quando vediamo su certi bilanci che si spendono tre miliardi e mezzo per armi ed equipaggiamento di polizia, viene da pensare quante armi e quanto denaro potrebbero risparmiarsi se ascoltaste la voce di tanti lavoratori bisognosi.

Il fatto è che, con il pretesto delle difficoltà di bilancio, il Governo italiano fino ad oggi ha fatto sperpero del più grande patrimonio che esista in ogni paese: l'uomo, il lavoratore, la lavoratrice. Non potremo mai procedere oltre sulla via del progresso se non si riuscirà a capire che al di sopra di tutte le disquisizioni di carattere finanziario, al di sopra di qualsiasi interesse di categoria, al di sopra di qualsiasi concezione politica, sta la dignità, la salute, la sicurezza del lavoratore, e che prima che a qualsiasi altro a lui deve essere rivolta la cura dello Stato.

Onorevoli colleghi, abbiamo presentato un ordine del giorno che riassume le istanze che abbiamo prospettato nel corso di questo dibattito. Ma soprattutto cercheremo con le nostre forze, con le forze del nostro partito e delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, di svolgere in Italia una grande campagna che tocchi in profondità tutti gli strati della popolazione, che riesca a far sentire la sua voce nelle città, nelle officine, nei campi, sulle montagne dove sono i più sperduti casolari: ci rivolgeremo al popolo italiano per il lavoro, per la sicurezza nel lavoro, per ridare final-

mente il sorriso e la fiducia ai bambini, per onorare i vecchi lavoratori, e coloro che sono insigniti della più alta onorificenza: l'onorificenza della fatica, del sacrificio e dell'onestà. Questa nostra azione mirerà a rendere veramente operante — e non limitata a una pura affermazione verbale — quella democrazia per la quale così luminose pagine sono state scritte dall'eroismo di tutto il nostro popolo. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha fatto sapere alla Presidenza che desidera rispondere subito alla seguente interrogazione presentata dall'onorevole Amiconi, della quale il Governo riconosce l'urgenza:

« Al ministro dell'interno, per conoscere i motivi dell'arresto, avvenuto oggi, del sindaco di Guglionesi (Campobasso), dottor Zarlenga; e come il Governo intenda garantire la libertà degli amministratori nell'esercizio della loro alta funzione ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. I carabinieri di Termoli arrestarono lo Zarlenga e lo denunciarono al procuratore della Repubblica di Campobasso perché ritennero che fosse responsabile di oltraggio, ai sensi dell'articolo 341 del codice penale, e che vi fosse flagranza. Il giudice istruttore è stato dello stesso parere: ha negato allo Zarlenga la libertà provvisoria e lo ha rinviato a giudizio in istato di arresto per oltraggio.

Nessuna autorizzazione al procedimento è stata chiesta in relazione alla qualità di sindaco dello Zarlenga ai sensi dell'articolo 158 della legge comunale e provinciale del 1915, presumibilmente perché la procura della Repubblica ha ritenuto che l'atto imputato allo Zarlenga esorbitasse dalle funzioni del suo ufficio.

Su tutta la questione è evidentemente competente l'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. L'onorevole Amiconi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

AMICONI. Nella mia replica alla risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno credo sia necessario premettere un breve cenno sui fatti che hanno dato luogo al grave sopruso di cui ci occupiamo, tale da

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1953

ristabilire la verità delle cose, verità poveramente falsata nella versione che testé abbiamo ascoltato.

I fatti sono questi. In seguito a deliberazione della giunta comunale di Guglionesi del 21 settembre è licenziato lo spazzino avventizio Lepore Donato, fannullone e attaccabrighe, munito di ricchissima fedina penale, già punito del resto dalla vecchia amministrazione democristiana. Il prefetto, dando prova della sua ben nota faziosità, annulla il 29 settembre tale deliberazione e in pari data rivolge invito al sindaco di Guglionesi a riassumere il Lepore entro cinque giorni. Prima che scada il termine fissato, e precisamente il 6 ottobre, il Lepore viene riassunto in servizio; e, sempre lo stesso giorno, ne viene data comunicazione alla prefettura con nota n. 4163 di protocollo, a mezzo raccomandata. L'avviso di ricevimento ad essa unito è tornato in sede, cioè a Guglionesi, il giorno dopo, 7 ottobre.

Il 7 ottobre quindi tale nota trovavasi in prefettura.

Ma lo stesso giorno viene inviata al sindaco di Guglionesi la seguente «riservata» del prefetto di Campobasso: «Prefettura di Campobasso, divisione II. Oggetto: spazzino avventizio Lepore Donato. Al signor sindaco di Guglionesi. Poiché la signoria vostra non ha finora ottemperato all'invito rivoltole con nota 38621 del 29 settembre ultimo scorso di riassumere lo spazzino avventizio Lepore Donato fu Achille in seguito all'annullamento, predisposto con decreto prefettizio n. 38621 del 29 settembre ultimo scorso, della deliberazione di codesta giunta municipale n. 43 del 21 settembre 1953, ho nominato con il decreto unito in copia il dottor Iginò De Simone commissario prefettizio, perché delibere, in sostituzione della giunta municipale inadempiente, la immediata riassunzione del predetto dipendente».

Il 9 ottobre, infatti, arriva a Guglionesi il commissario prefettizio, dottor De Simone. Questo zelante funzionario che cosa fa? Mette in esecuzione il decreto prefettizio di riassunzione del Lepore, mentre già esso decreto, come risulta da quanto detto sopra, era stato messo in esecuzione dalla giunta comunale di Guglionesi.

Questo il clima, questi i precedenti della lettera incriminata, della lettera cioè spedita il 10 ottobre dal sindaco Zarlenga in cui appunto si rifà la storia degli ultimi avvenimenti, si precisa quale è stato il comportamento fin troppo corretto della giunta, ci si meraviglia giustamente dell'arrivo, il giorno 9,

del commissario prefettizio, quando già due giorni prima la lettera raccomandata del sindaco era pervenuta in prefettura.

Ecco quindi la spiegazione della naturale indignazione del sindaco nella chiusa della sua lettera: «Respingo nella maniera più assoluta l'addebito fattomi, sul rifiuto di obbedienza al provvedimento di codesta prefettura; sono piuttosto a chiederle il perché della ignoranza in cui la mia comunicazione, a lei diretta, per avvertirla dell'esecuzione del medesimo, è stata tenuta. E formalmente domando che ella faccia un'indagine presso i suoi funzionari per rintracciare il colpevole dell'eventuale ritardo frapposto alla ricezione del mio riscontro scritto, precedentemente indicato, e proceda ad infliggere le relative sanzioni disciplinari. In mancanza dovrei formulare ipotesi certo non conferenti al posto che ella occupa». Ecco in che consiste la frase oltraggiosa, onorevole sottosegretario Bisori! Ecco il delitto commesso dal sindaco di Guglionesi. (*Commenti a sinistra*).

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. L'interrogazione non si riferisce a questo. (*Vive proteste a sinistra*).

AMICONI. Ma noi chiedevamo di conoscere i motivi veri del sopruso gravissimo perpetrato dal prefetto di Campobasso ai danni di un rappresentante del popolo!

Onorevole sottosegretario, io le chiedo: che cosa è avvenuto in prefettura fra il 7 ed il 9 ottobre? Non è forse chiaro che siamo in presenza di un calcolo premeditato, di una macchinazione ordita per mettere in difficoltà la giunta, per dare uno schiaffo all'amministrazione comunale democratica, per esasperare il sindaco Zarlenga?

Un'inchiesta approfondita sui fatti e sulle circostanze che hanno caratterizzato la vita dell'amministrazione comunale di rinascita di Guglionesi dal 25 maggio 1952 ad oggi dimostrerebbe che tale amministrazione è stata particolarmente presa di mira dal prefetto di Campobasso (il quale d'altra parte non ne ha fatto mai un mistero) ed è stata sempre vittima della sfacciata persecuzione di questo prefetto. Questo non poco varrebbe per fissare il clima in cui il sindaco Zarlenga si è trovato ad agire ed il suo particolare stato d'animo di esasperazione, quando ha vergato lo scritto incriminato.

ANGELUCCI MARIO. Dovreste mettere dentro il prefetto, in un caso come questo!

AMICONI. Comunque, è chiaro che la provocazione è stata preparata accuratamente fra il 7 ed il 9 in prefettura ed è sfociata con l'invio in Guglionesi del commis-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1953

sario prefettizio mentre la lettera esplicativa del sindaco giaceva sulla scrivania del prefetto! Come pure è chiaro che, quanto alla lettera di protesta del 10 ottobre, scritta dal sindaco al prefetto, essa non contiene nè soggettivamente nè oggettivamente un oltraggio, soprattutto in riferimento alla frase incriminata.

Ma il prefetto il 15 ottobre ordinò l'arresto dello Zarlenga, e nel modo più vergognoso. E glie lo dimostro, onorevole sottosegretario!

Ecco la raccomandata a mano, riservata personale, del prefetto di Campobasso del 15 ottobre 1953 (numero di protocollo 3886) indirizzata al comandante del gruppo carabinieri di Campobasso: « Oggetto: Denuncia del sindaco di Guglionesi Zarlenga Antonio. Le invio l'unita lettera n. 4230 in data 10 ottobre 1953 del sindaco di Guglionesi, signor Antonio Zarlenga, a me diretta e da me oggi letta, nella quale sono contenute le seguenti frasi: (segue il brano che ho dianzi citato). Ravvisando in dette frasi gli estremi del reato di oltraggio previsto dall'articolo 341 del codice penale, prego procedere subito con tutti i rigori della legge a carico del responsabile. Resto in attesa di cortese assicurazione e di conoscere le determinazioni adottate ».

Cosa vuol dire questo, onorevole sottosegretario, se non arrestare immediatamente il sindaco di Guglionesi e tradurlo nelle carceri di Campobasso? Cosa potevano fare i carabinieri di fronte a questa intimidazione categorica (e nello stesso tempo bestiale) del prefetto di Campobasso? (*Commenti a sinistra*). Questo significa in parole povere che il prefetto mise in essere di aver letto la lettera soltanto quel giorno, per creare lo stato di flagranza, il che è falso e sarà dimostrato in giudizio. Non denunciò il fatto, con l'invio della lettera che riteneva offensiva, all'autorità giudiziaria, dove l'episodio avrebbe avuto un corso normale senza portare all'arresto dello Zarlenga, ma la inviò a un comando dei carabinieri, su cui poteva influire per l'arresto immediato dello Zarlenga. Senza supporre quello che verbalmente avrà ingiunto al detto comando, risulta dalla stessa lettera del prefetto che fu lui ad impartire l'ordine di arresto, perché: 1°) fissa il prefetto che vi è un oltraggio; 2°) prega procedere subito « con tutti i rigori della legge » (leggi: arrestare); 3°) resta in attesa di assicurazione di conoscere le determinazioni adottate, che non potevano essere se non l'esecuzione dell'arresto.

Tanto è sicuro il prefetto che l'ordine di arresto sarà eseguito che, sciogliendo la riserva di dare una relazione illustrativa dei fatti — se mai per una valutazione di responsabilità penale doveva prima illustrare i fatti, tanto più che la frase non era in se stessa offensiva — la dà nello stesso giorno 15, ad arresto avvenuto (e cioè dopo le ore 22, in cui lo Zarlenga risulta arrestato), scrivendo: « Con la lettera n. 4230 in data 10 ottobre ultimo scorso da me letta il 15 ultimo scorso e contenente le frasi oltraggiose che hanno legittimato l'arresto dello Zarlenga... ».

In altri termini, il prefetto ordinò l'arresto ed era sicuro dell'immediato arresto, e può passare subito allo scioglimento della riserva parlando di arresto già effettuato...

E così il prefetto può infischiarci anche del fatto che il sindaco era assistito dalla stessa garanzia amministrativa che la legge comunale e provinciale stabilisce a favore del prefetto; identica, perché per il sindaco è richiamata proprio la disposizione che riflette il prefetto. E l'autorizzazione a procedere viene saltata a piè pari!

Ma il prefetto di Campobasso, per restare in carattere, può superare la legge come e quando vuole!

È però contrario alla Costituzione, alle norme penali vigenti, al costume democratico, privare un cittadino, ed un sindaco poi, della libertà personale, per odio e soltanto per odio, per partito preso.

Onorevole sottosegretario, vuole una riprova del sanfedismo di questo prefetto? Ella forse è a conoscenza della sospensione per tre mesi, avvenuta in questi giorni, del sindaco di Pietrabbondante, reo di aver partecipato il 7 agosto ad una scampagnata in onore del nostro collega Di Giacomo di parte liberale, una innocente gita gabellata come « radunata sediziosa ». Nel rapporto però non è scritto che vi era presente anche il Di Giacomo. Questo prefetto è anche un vile. Egli conosceva i fatti e sapeva quindi della presenza dell'onorevole Di Giacomo; ha preferito tacere tutto ciò, perché forse allora non avrebbe potuto sospendere il sindaco!

Questo prefetto che sospende i sindaci a suo gradimento, che li fa arrestare *motu proprio*, è lui un oltraggio vivente e permanente del Molise, è lui che oltraggia la popolazione molisana. A conclusione di quanto ho esposto, non mi posso limitare a dichiararmi insoddisfatto della risposta, ma debbo dichiarare di essere profondamente indignato per quanto è accaduto, per l'offesa recata ad

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1953

un onesto, bravo cittadino quale è il sindaco di Guglionesi, per l'oltraggio fatto ad una intera popolazione.

Rivolgo a lei e all'amministrazione dell'interno un appello e un monito: in favore di un popolo civile quale è quello del Molise, e a suo nome, chiedo che si adottino subito delle misure riparatrici. Chiedo quindi che misure vengano prese nei confronti di un selvaggio, quale ha dimostrato di essere il prefetto La Selva, con il suo comportamento, con i suoi atti, con le sue faziosità ormai intollerabili. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per la difesa ha fatto sapere alla Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni, dirette al ministro della difesa, delle quali il Governo riconosce l'urgenza:

Moscatelli, Ravera Camilla, Scotti Francesco, Coggiola e Pajetta Giuliano, « per conoscere se rispondono a verità le notizie provenienti da molte province di richiami di militari in congedo, anche appartenenti a classi anziane; notizie estremamente preoccupanti e tali da produrre un aggravamento della situazione interna e internazionale del nostro paese »;

Baresi, « per avere spiegazioni sulle varie notizie apparse sulla stampa a proposito dei richiami militari ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la difesa ha facoltà di rispondere.

MARTINO, Sottosegretario di Stato per la difesa. Come è stato reso noto con comunicato emanato dall'ufficio stampa del Ministero della difesa, non sono attualmente in corso né sono previsti richiami alle armi di classi o di contingenti di classi. I richiami alle armi attualmente in corso sono richiami individuali e rientrano nei normali cicli di richiamo per addestramento, per i quali è particolarmente prevista anche la copertura di bilancio. I richiami stessi hanno normalmente la durata di 30 giorni, e solo per talune categorie di specialisti tale durata può essere prolungata a giorni 60.

Quanto a notizie di carattere militare, di questo o di altro genere, che vengono messe in circolazione in questi giorni, desidero pregare gli onorevoli interroganti di diffidare di notizie emanate da agenzie o comunque pubblicate, anche se, con deplorabile arbitrio, esse vengono poi attribuite a fonti ufficiose o ufficiali. Non esiste alcuna agenzia autorizzata dal Ministero, né alcun portavoce, come è il caso, per tradizione, di

altri dicasteri. Le notizie, che il Ministero deve o intende portare a conoscenza dell'opinione pubblica, sono comunicate al Parlamento o, in casi di tempestiva e urgente necessità, vengono rese note sotto forma di comunicati dell'ufficio stampa del Ministero stesso.

PRESIDENTE. L'onorevole Moscatelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MOSCATELLI. Evidentemente non sono soddisfatto della risposta dell'onorevole Martino e penso che non saranno soddisfatti nemmeno i colleghi qui presenti, perché anch'essi avranno letto la smentita pubblicata sui giornali. Ma io non intendo riferirmi soltanto alla smentita ufficiosa — almeno così come essa è apparsa sulla stampa di ieri — diramata da un portavoce del Ministero della difesa, ma anche alla posizione presa dal sindaco democristiano di una grande città italiana quale è Torino. Il sindaco Peyron, infatti, non ha esitato, ieri, in consiglio comunale, a far proprio un ordine del giorno presentato dalla minoranza consiliare, tendente appunto a chiedere alle autorità competenti i chiarimenti in merito ai richiami in corso. Evidentemente il sindaco non poteva sognarsi, questi richiami, se ha fatto suo quell'ordine del giorno, ed è per questo che io ho presentato l'interrogazione sollecitando una risposta urgente. Aggiungo che non è solo per la notizia dei richiami che ho interrogato il ministro della difesa ma — oserei dire — proprio per la smentita che, nei riguardi di queste notizie contraddittorie, è apparsa ieri sulla stampa, smentita ufficiosa, attribuita ad un portavoce del Ministero della difesa, che è apparsa identica su diversi giornali, evidentemente informati da una velina ministeriale.

Poiché l'onorevole sottosegretario ha affermato che non esiste alcun portavoce al Ministero della difesa, s'è preoccupato, l'onorevole sottosegretario, di promuovere una inchiesta per sapere come questa notizia sia pervenuta ai giornali?

D'altra parte, per quanto si riferisce alla notizia dei richiamati, poiché ho avuto occasione di girare tra lunedì e martedì in alcuni comuni del Piemonte, dove conto numerose amicizie e sono abbastanza conosciuto, informo che sono stato letteralmente assediato da giovani i quali mi mostravano cartoline contenenti l'ordine di presentarsi entro 24 ore.

A Novara, per esempio, funziona già « radio naja », e quando comincia a funzionare questa radio è segno che qualcosa c'è. Si parla di 7

mila cartoline. Evidentemente la cosa sarà esagerata, e in questo posso essere d'accordo; ma la realtà è che molti giovani hanno dovuto abbandonare immediatamente il lavoro per recarsi ai distretti e alle località che sono state loro indicate.

Del resto l'onorevole Martino, che è sottosegretario per la difesa, sa benissimo, per esempio, che a Vercelli è stato chiesto a quel distretto di far tornare a casa i richiamati per domenica, per dare ad essi la possibilità di esercitare il loro diritto al voto. Il distretto ha risposto che non poteva disporre per il loro rientro e che era necessario rivolgersi al comando territoriale di Torino. È stato interpellato da un nostro collega il comando territoriale di Torino, ma la risposta è stata la medesima: non si poteva disporre il rientro dei richiamati vercellesi, mandati a Cuneo, Susa, Pinerolo, Aosta, perché solo il Ministero avrebbe potuto farlo.

LECCISI. Tito ha già richiamato più di 100 mila uomini.

MOSCATELLI. Ripeto dunque che anche il democristiano sindaco di Torino, Peyron, persona stimata non solamente dai suoi colleghi di partito, si è mostrato allarmato della faccenda.

La smentita del Ministero dice che non sono previsti richiami « per ora ». Che cosa significa questo « per ora »? Sappiamo bene che secondo la vostra concezione le guerre sono inevitabili e quindi da un momento all'altro richiami possono avvenire.

MARTINO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Non dipendono da noi, onorevole Moscatelli.

Una voce a sinistra. Dipendono dagli americani.

MARTINO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Questa è una amabile ed usuale vostra frase, ma è anche gratuita.

MOSCATELLI. È usuale la nostra frase, perché è usuale anche la politica del Governo: sempre quella, anche dopo il 7 giugno.

L'onorevole sottosegretario ha detto che sono previsti dei richiami normali di addestramento della durata di trenta giorni o di sessanta per gli specializzati. Questi richiami, lo riconosciamo, si sono sempre fatti, ma, quando sono stati veramente normali, gli interessati sapevano con un certo anticipo del richiamo medesimo, della sua durata e della destinazione. Adesso no: adesso i richiami avvengono da un giorno all'altro, con l'ordine di presentarsi entro ventiquattro ore e con destinazione ignota. Davvero in queste condizioni i richiami non possono essere con-

siderati normali. Evidentemente vi è qualche cosa sotto, tanto è vero che la stessa « radio naja » dice che tutti gli specialisti del 1919-20-21-22 sono già sotto le armi. Inoltre si parla delle classi 1929-30-31 e di interi corpi specializzati, come quello degli alpini.

Bisogna dunque precisare meglio, onorevole sottosegretario, perché le sue smentite non smentiscono proprio nulla. Bisogna smentire con i fatti e non soltanto con le parole, o con dei portavoce più o meno autorizzati. Poiché l'onorevole Martino ha ammesso che dei richiami vi sono stati, ebbene: quali provvedimenti si prendono per essi?

Una apposita legge prevede che a questi richiamati sia conservato il proprio posto di lavoro. Ma ciò non basta, evidentemente. Questi richiamati lasciano a casa delle persone che hanno bisogno di essere assistite. La paga viene corrisposta loro integralmente? Bisogna pensare che vi sono dei figli, dei vecchi inabili da mantenere. Taluni poi di questi richiamati hanno anche la responsabilità di un esercizio da mandare avanti: sono artigiani, piccoli commercianti. Che cosa si fa con le tasse? Ci vogliono sgravi fiscali, assegni, salari e stipendi integrali per i richiamati.

Ma soprattutto occorre parlar molto chiaro. I cittadini sanno che cosa significa ricevere la cartolina; è un'esperienza troppo dolorosa e direi troppo recente perché possa essere dimenticata. Tutti sanno che cosa sono le cartoline, che cosa sono i richiami, gli schieramenti. Vi sono poi sempre i matti che sconfinano e che sparano.

Dalle nostre parti, in provincia di Novara e soprattutto nel biellese e nella Valsesia, sa che cosa si dice, onorevole Martino? Ormai la guerra in Corea è finita. La Corea, a suo tempo, è servita per far aumentare il prezzo della lana e per far guadagnare miliardi e miliardi ai lanieri biellesi. Si vuol forse ora ricominciare da capo per far aumentare un'altra volta il prezzo della lana? I richiami sono motivati dalla situazione che si è creata nel Territorio Libero di Trieste.

Ma cosa vi è sotto tutta questa faccenda di Trieste? Non vi è forse una provocazione? Da quella parte, dalla parte della Jugoslavia, si schierano carri armati *Sherman*; da questa parte si schierano carri armati *Sherman*, carri armati americani. Qui è la provocazione. Bisogna vedere se nella vostra politica non sia la causa di questa provocazione. Bisogna tener presente l'articolo 78 della Costituzione, là dove esso impone che determinati poteri relativi alla mobilitazione, ecc., debbono

esser conferiti al Governo dalle Camere, dal Parlamento.

Qui occorre parlar chiaro: parlar chiaro soprattutto al paese, tranquillizzare coi fatti e non soltanto con le parole. Siamo d'accordo: occorre tranquillizzare circa le notizie che circolano con troppa facilità, ma d'altronde, se queste notizie qualcuno le esagera, è perché troppo grande è il timore che la faciloneria politica possa condurre a nuove catastrofi per il nostro paese. Tranquillizzare coi fatti, quindi, e non soltanto con le parole: star lontani da quella politica di provocazione che favorisce queste tensioni, questi aspri contrasti che possono qualche volta portare inevitabilmente a dei conflitti.

Bisogna evitare altri errori come quello già commesso dell'accettazione della spartizione del Territorio Libero di Trieste. E questi richiami di militari in congedo aggravano quella situazione, anziché favorirne una soluzione pacifica. Che si lascino i giovani a casa; essi non chiedono di meglio che di stare a casa a lavorare! Quando veramente si deve difendere Trieste, l'integrità e l'indipendenza della patria, essi hanno già dimostrato di non aver bisogno di nessuna cartolina, perché Trieste non è stata liberata da nessun soldato straniero ma solamente dai partigiani slavi e dai partigiani italiani, che in fraternità d'armi hanno combattuto perché Trieste potesse veramente essere libera, così come tutti i triestini la volevano e la vogliono anche oggi. Lasciate i giovani a casa, date piuttosto ad essi il lavoro che non hanno, perché pace e lavoro è la politica che corrisponde non solo alle aspirazioni di questi richiamati, ma anche all'interesse dell'Italia e di Trieste, nonché alla via che il popolo italiano ha indicato il 7 giugno. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Baresi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BARESÌ. Mi dispiace per l'onorevole Moscatelli, ma io mi dichiaro pienamente soddisfatto delle dichiarazioni fatte dal sottosegretario a nome del Governo, che io credo debbano tranquillizzare tutti noi sui reali intendimenti delle operazioni compiute ed anche sulla reale consistenza di queste operazioni, che rientrano nella normalità dei richiami per addestramento. Aggiungo poi, come goriziano (e manco da Gorizia appena da 48 ore), che le misure di sicurezza che sono state prese erano assolutamente necessarie di fronte all'impudente tracotanza dell'altra parte, necessarie per dare alle genti del goriziano, a quelle popolazioni confinarie, sicurezza e tranquillità. Aggiungo ancora che quelle misure di sicurezza erano ansiosamente attese da quelle popolazioni e che sono misure rigorosamente difensive, come chiunque può constatare anche se non abbia esperienza di cose militari.

Non si può negare che il momento è delicato, ma, di fronte alle minacce di violenza che ci vengono fatte, un popolo che desidera di essere rispettato nel mondo non può tenere che un atteggiamento: quello di una dignitosa, serena, prudente fermezza. Io credo che il Governo si sia messo e abbia operato in questi limiti, e per questo rinnovo al Governo il mio ringraziamento. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di interrogazioni urgenti.

La seduta termina alle 14,30.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI